

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea triennale in Scienze politiche, relazioni internazionali,
diritti umani



IL COLONIALISMO IN AFRICA ORIENTALE
ITALIANA

Relatrice:
Prof.ssa Giulia Simone

Laureanda: Sara Galluzzo
matricola N. 1198534

A.A. 2021/2022

INDICE

CARTA GEOGRAFICA	3
Introduzione	5
CAPITOLO I – Mussolini e la conquista dell’Impero	8
1.1 Verso l’Impero	8
1.2 La posizione del clero	10
1.3 Dalla coalizione alla fascistizzazione	12
1.4 L’opera di consolidamento attuata dal governo fascista	13
1.5 La Somalia e la Libia	14
1.6 La conquista dell’Etiopia	16
1.7 La condanna da parte della Società delle Nazioni	17
1.8 La Guerra d’Etiopia	18
CAPITOLO II – Le politiche razziali	23
2.1 Le leggi razziali	23
2.2 Elementi che incoraggiarono alle leggi razziali	25
2.3 Ragioni per cui gli italiani violarono le politiche razziali	31
2.4 Il consolidamento delle politiche coloniali	35
CAPITOLO III – Le donne e l’Impero	38
3.1 Il ruolo della donna nella campagna demografica	38
3.2 Il Madamato	43
3.3 Un nuovo inizio per le donne colonizzatrici	48
3.4 La violenza sulle donne e la censura	52
Conclusione	55
Bibliografia	57
Ringraziamenti	59

CARTA GEOGRAFICA



Carta dell'AOI (particolare): da *Africa Orientale Italiana*, Guida d'Italia della Consociazione Turistica Italiana, Milano, 1938.

Introduzione

Il presente lavoro di tesi ha ad oggetto l'analisi dell'evoluzione e delle dinamiche sociali e politiche che hanno caratterizzato l'esperienza coloniale fascista nel continente africano.

La ragione per la quale è stata selezionata questa tematica risiede nella rilevanza essenziale che l'espansione territoriale della nazione ha rivestito nel complessivo progetto imperialista immaginato dal duce Mussolini. Tale tematica, pertanto, oltre a costituire elemento di assoluto interesse nell'evoluzione culturale e sociale dei paesi africani, si presta ad essere utilizzata come ricerca per meglio comprendere la sostanza della politica fascista implementata anche nel territorio nazionale.

Nell'indagare l'approccio mussoliniano al fenomeno coloniale si è ritenuto opportuno scandire l'analisi in tre diversi segmenti.

Nel primo, è stato possibile analizzare le modalità attraverso cui il regime ha progressivamente esteso la propria influenza ed il proprio dominio nell'Africa orientale. Ciò, non solo attraverso una ricerca dei principali eventi attraverso cui si è snodata l'opera di conquista della Somalia, della Libia, dell'Eritrea, nonché dell'Etiopia. Ma, altresì, attraverso la ricerca dei fattori che, sotto il profilo sociale, hanno favorito tale operazione imperialista, valorizzando, da un lato, il ruolo della Chiesa Cattolica, dall'altro, gli ulteriori elementi sociali, sia nazionali che stranieri, i quali hanno agevolato l'espansione. In aggiunta, si è potuto apprezzare anche l'investimento, sia umano, che economico e politico, che l'opera di espansione inevitabilmente ha veicolato, con un'analisi altresì della reazione della comunità internazionale.

Nella seconda sezione, una volta chiarite le modalità mediante cui il dominio italiano ha penetrato i confini africani, si è analizzata la dinamica di implementazione delle politiche razziali nel territorio conquistato. Sul punto, in particolare, si è proceduto all'analisi delle ragioni e degli obiettivi retrostanti le politiche razziali, anche attraverso un'indagine circa la percezione e la condivisione sociale di simili misure. In quest'ottica, si è evidenziato il clima dei rapporti tra emigrati e coloni, soffermandosi sulle dinamiche di sfruttamento, in

parte incoraggiate, in parte contrastate, dallo stesso regime, maggiormente interessato alla tutela dell'ordine pubblico che alla protezione dei diritti umani.

Nel terzo capitolo, infine, si è ritenuto opportuno analizzare la condizione della donna, e le politiche del regime nei confronti del fenomeno del madamato e il trattamento degradante delle indigene. Politica, questa, che negli opposti estremismi, evidenzia l'assenza del pieno riconoscimento della dignità umana nei riguardi della figura femminile, oggetto, sia in patria, che nei domini coloniali, di strumento utile al perseguimento della politica di regime.

Attraverso tale triplice indagine, dunque, è stato possibile rappresentare una particolare dimensione del regime fascista. Dimensione che offre tuttavia un quadro molto ampio e chiaro delle caratteristiche della dittatura del ventennio.

CAPITOLO I – Mussolini e la conquista dell'Impero

1.1 Verso l'Impero

Lo sviluppo e le inevitabili implicazioni discendenti dal primo conflitto mondiale influenzarono negativamente l'intensità della presenza militare italiana in Libia. Pur conservando cospicui stanziamenti nel territorio dell'Africa Orientale, durante il periodo citato, il numero delle forze nazionali presenti sul territorio coloniale registrò uno dei dati più bassi. In particolare, nell'estate del 1916, i militari presenti in Tripolitania non superavano le 34.000 unità (di cui 26.000 di origine italiana), mentre, con riferimento alla Cirenaica, i contingenti si attestavano all'incirca sulle 27.300 unità (24.300 provenienti dalla nostra nazione)¹.

Oltre ad influenzare il profilo quantitativo, l'imperversare del conflitto incise anche sul versante qualitativo dell'influenza militare nazionale. Nel lasso di tempo citato, infatti, le forze presenti in Africa assunsero principalmente una funzione difensiva e di controllo, occupandosi esclusivamente di reagire agli sporadici attacchi che le forze arabe presenti sul territorio occasionalmente perpetravano.

Tali attacchi costituivano esplicitazione di un movimento di guerriglia armata, generatosi a seguito della pace di Ouchy². Tale movimento ostacolò in maniera significativa il percorso di occupazione avviato dall'Italia, onde preservare la libertà del territorio occupato.

Sotto il profilo strutturale, esso rispondeva alla Senussia, la quale costituiva una organizzazione politico-religiosa, sorta nella prima metà dell'Ottocento su iniziativa di Mohammed ben Alì es Senussi. Nata come movimento di risveglio religioso e di rivalorizzazione della tradizione islamica, la Senussia si è repentinamente diffusa nelle regioni della Cirenaica e del deserto ad essa retrostante, elevandosi a vera e propria organizzazione politica, nella cui mani

1 SBACCHI A., 2009, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Milano, Mursia, p.193.

2 Quartiere residenziale di Losanna e porto sulla riva settentrionale del Lago di Ginevra. Nell'ottobre 1912 vi fu stipulato il trattato di Ouchy, tra Italia e Turchia, preliminare alla successiva pace di Losanna, che diede fine alla guerra italo-turca. Con quest'ultimo il sultano si impegnava ad emanare entro tre giorni un decreto che riconoscesse piena indipendenza alla Tripolitania e alla Cirenaica. Entro tre giorni dal decreto del sultano l'Italia si impegnava a concedere l'amnistia e completa libertà di religione per la popolazione musulmana dei due territori.

presto si condensò la titolarità del potere statale. La logistica organizzativa si articolava su una rete di "Zavie", termine, questo, teso a identificare centri di culto e di studio, nonché punti commerciali e sociali utilizzati dai residenti dell'area. Ciascuna Zavia era gestita da un c.d. capo, il quale era chiamato ad amministrare la giustizia e la fiscalità, mediante la riscossione delle decime, in tal modo governando l'intera sfera della vita sociale.

Il reticolo di Zavie si sviluppava in ragione di criteri unitari sotto la salvaguardia del Senusso o di un suo facente funzioni. Questi esercitavano il ruolo direttivo, profittando di ingenti risorse finanziarie, tramutando, in tal modo, la Senussia in un organismo surrogato del potere statale, teso a soddisfare le esigenze della popolazione delle regioni dell'Africa settentrionale³.

La rilevanza gerarchica ed organizzativa della Senussia impose la necessità di giungere ad accordi con la stessa, onde preservare la "fluidità" dell'intervento militare italiano. L'organizzazione, infatti, manifestò la volontà di accettare la presenza delle forze italiane, purché la stessa fosse limitata alle coste, con esclusione di ogni operazione di penetrazione verso il centro del paese. Sulla base di tale accordo, nel 1917 si pervenne ad un compromesso circa la ripartizione delle zone di influenza, seguito, tre anni dopo, dall'espresso riconoscimento, come emiro titolare di prerogative governative, del capo della Senussia, Mohammed Idriss.

Tale assetto, tuttavia, fu significativamente modificato dall'avvento del fascismo, la cui politica mal tollerava limitazioni alle mire espansionistiche e forme di diarchia all'interno del territorio africano. Ciò determinò la diffusione di una guerriglia intensa, seguita, dopo il fallimento delle trattative per pervenire ad un nuovo assetto consensuale, da rastrellamenti, rappresaglie e deportazioni, i quali, raggiungendo la soglia del genocidio, stroncarono la resistenza degli avversari arabi.

3 SBACCHI A., 2009, Il colonialismo, cit., p.197.

1.2 La posizione del clero

Uno dei fattori che favorì l'imperversare dell'azione coloniale del regime fascista fu certamente la connivenza che la chiesa cattolica e, più in generale, l'atteggiamento che il mondo religioso manifestò rispetto ad una simile politica⁴. Durante la prima guerra di Etiopia, in particolare, l'azione del regime poté contare sul massimo supporto della chiesa di Roma, che propose una assimilazione tra la missione imperiale e quella universale di evangelizzazione seguita dalla Chiesa e dalla nazione.

La credibilità ed il seguito caratterizzante l'azione della Chiesa favorì, in maniera consistente, l'apprezzamento sociale di una tale azione, contribuendo a rafforzare il generale apprezzamento per il partito totalitario. Ciò segnò una consistente rottura rispetto al passato.

Durante il periodo liberale, infatti, l'espansione coloniale costituì un argomento profondamente divisivo nel mondo religioso. In particolare, esso generò il propagarsi di due correnti, una maggiormente transigente, un'altra, invece, intransigente rispetto a tale azione. Questo, contribuì a frammentare il rapporto fra Stato e Chiesa, articolando il dibattito, da un lato, sulla legittimazione, in patria, dell'azione coloniale; dall'altro, sulla legittimità dell'azione nelle colonie nei riguardi della popolazione locale e degli indigeni.

Più in generale, può osservarsi come l'azione coloniale dell'Italia liberale non poté contare sull'appoggio cattolico, nemmeno attraverso l'azione dei missionari⁵.

Pur rappresentando terreno fertile per un'interlocuzione qualificata tra i due poteri, esemplificativamente condensata nelle messe in onore dei morti di Dogali o in benedizioni delle truppe, essa costituì occasione di forti dissidi, culminati in avvertimenti, da parte degli intransigenti, i quali, pur non caldeggiando la protezione dell'Etiopia, stigmatizzarono l'azione coloniale dello Stato.

Ciò spiega la ragione per la quale, nella fase iniziale dell'invasione, le truppe italiane attraversarono il Mar Rosso, senza cappellani militari. Solo

4 LABANCA N., 2007, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, p. 119.

5 Questo è dovuto al fatto che, fino al 1894, i missionari in Eritrea erano per lo più francesi o svedesi (*Ivi*, p. 161).

successivamente, infatti, la corrente intransigente si attenuò e, con l'avvicinarsi del patto Gentiloni, il sostegno acquisì forme maggiormente esplicite.

L'avvento del fascismo mutò significativamente il quadro. Molteplici ne sono le prove.

Nel 1923, infatti, il Ministro Federzoni lamentava la scarsa considerazione del clero in Libia. In Somalia, De Vecchi contribuì in maniera significativa ad incrementare la presenza cattolica. Nel 1926, Mussolini istituì il clero castrense, introducendo così la figura del cappellano militare in colonia, fino alla stipula, tre anni dopo, dei Patti Lateranensi i quali, notoriamente, rinnovarono il rapporto tra Stato e Chiesa.

Nella politica coloniale, la Chiesa acquisì sempre maggiore considerazione, al punto che Emilio De Bono propose persino la integrale applicazione del Concordato in territorio d'Oltremare, incoraggiando la conversione, in Eritrea, della popolazione copta. Ad ogni modo, furono eliminate tutte le restrizioni per la Chiesa nel territorio africano.

Con la guerra d'Etiopia, infine, si raggiunse la massima intesa tra cattolicesimo e fascismo, con la piena accettazione della guerra d'aggressione da parte del mondo religioso ed il pieno supporto, mediatico e materiale (si pensi alla benedizione delle truppe), verso il regime⁶.

In questo quadro, la Chiesa si ritagliò un ruolo essenziale nel territorio imperiale, con una sempre più massiccia presenza nelle zone africane, anche attraverso l'istituzione di prefetture e vicariati apostolici in ogni regione. Il conseguente entusiasmo dei volontari, sacerdoti e cappellani militari costruì il sostrato per il sostegno al regime. Sostegno, a cui poche opinioni si contrapposero, anche in ragione dell'attacco fascista alla Chiesa copta, il quale certamente attirò la benevolenza cattolica.

6 ERTOLA E., 2017, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Roma-Bari, Laterza, pp. 173-4.

1.3 Dalla coalizione alla fascistizzazione

Nel lasso di tempo intercorrente fra le due guerre mondiali, le principali potenze nazionali, in luogo di valorizzare mire espansionistiche, si limitarono a sfruttare i possedimenti coloniali. Diversamente, l'Italia fascista, esclusa dalla ripartizione delle aree tedesche realizzata in occasione della conferenza di Versailles, individuò quale primo obiettivo politico l'espansione del dominio nazionale, con conseguente attuazione della politica imperiale. Tale opzione politica trova una delle sue eziologiche ragioni nel forte sentimento sociale sviluppatosi nel periodo successivo alla conclusione del primo conflitto mondiale⁷. In patria, infatti, il governo liberale subì significativi attacchi, in ragione della poca credibilità dimostrata in occasione della spartizione delle colonie degli sconfitti. Tale tematica, peraltro, si sommava agli ulteriori temi che, durante il dopoguerra favorirono l'attenzione dell'opinione pubblica. Temi questi, che dalla scissione del partito comunista, alla crescita del movimento dei fasci di combattimento, indubbiamente contribuirono all'instabilità del paese.

Instabilità questa, la quale ben presto condusse alla successione nell'esecutivo, con l'assegnazione del ruolo governativo a Benito Mussolini. Salito al potere, il fascismo non poté immediatamente instaurare una netta soluzione di continuità con il passato. In particolar modo nella politica estera, fu necessario assicurare un certo margine di continuità, garantito attraverso la realizzazione di una serie, sebbene transitoria, di alleanze funzionali alla creazione di un governo di coalizione. Fase, questa, di breve durata, in quanto ben presto seguita dall'istaurazione di un regime illiberale e reazionario che culminò con l'entrata in guerra.

Quanto al tema coloniale, i primi anni del governo Mussolini furono subito caratterizzati da elevate aspirazioni. Queste furono perseguite al di fuori dei canali diplomatici posti a disposizione dalla Società delle Nazioni, nel tentativo di assicurarsi la conservazione della propria posizione di domino⁸. Sotto il profilo politico, nel dicembre del 1925 Mussolini stipulò, con Londra, l'accordo italo

⁷ *Ivi*, pp. 131-132.

⁸ L'appello esasperato alle risorse militari minacciò le cancellerie europee (*Ivi*, p. 146).

britannico. Per effetto di questo, l'Inghilterra accettava il riconoscimento di un prevalente interesse italiano in Etiopia e la legittimità della richiesta di costruzione di una linea ferroviaria tra Somalia ed Eritrea e l'Italia, in compenso, accettava l'utilizzo britannico delle acque del Tana e del Nilo. L'accordo, in spregio alla volontà di riservatezza, fu tuttavia pubblicato dal governo inglese, con conseguente irritazione dell'esecutivo francese e denuncia, da parte dello Stato eritreo, di condotte imperialistiche da parte dei contraenti.

Ciò evidenziò la conservazione delle mire espansionistiche italiane e che, per obiettivi di politica coloniale, sprovveduta, Roma era disposta ad incrinare l'ordine della Società delle Nazioni.

1.4 L'opera di consolidamento attuata dal governo fascista

La manifesta rilevanza che l'Oltremare avrebbe avuto nella politica fascista emerse dopo il 1925. Non a caso, nell'aprile del 1926, il capo del governo visitò Tripoli, segnando una svolta per la storia nazionale, trattandosi della prima volta in cui un capo di governo nazionale si risolveva a recarsi nel territorio coloniale. A seguito della visita mussoliniana, anche altri membri di rilevante importanza seguirono lo stesso comportamento. In particolare, Umberto di Savoia si recò in Eritrea e Somalia nell'aprile del 1928, Vittorio Emanuele III raggiunse la Tripolitania e la Cirenaica rispettivamente nel 1928 e 1933, oltreché la Somalia nel 1934.

Oltre alle visite occasionali, la rilevanza dell'area coloniale fu evidenziata anche dalla selezione delle personalità chiamate a svolgervi incarichi di governo. De Vecchi fu inviato in Somalia, De Bono in Tripolitania, e Badoglio in Libia. A ciò si aggiunse l'assunzione ad interim del ministero delle Colonie da parte di Mussolini, elemento a riprova sia della rilevanza dell'area, sia della centralizzazione perseguita dalla politica mussoliniana⁹.

⁹ *Ivi*, p. 168.

1.5 La Somalia e la Libia

Il rafforzamento politico e militare delle retrovie della colonia fu seguito dall'azione del governatore De Vecchi volta a realizzare compiutamente il disarmo delle popolazioni coloniali e di riconquista dell'area somala. L'azione si articolò principalmente in un attacco al sultano di Obbia, apparentemente di successo, ma seguito da una reazione antagonista, la quale impose un più intenso piano strategico. Piano, questo, di notevole impatto, il quale coinvolse militari e civili, con inaudite violenze che culminarono con la resa del sultano della Migiurtinia nel novembre del 1926 e conseguente dichiarazione della pace¹⁰.

Il programma del governatore, tuttavia, non era destinato ad arrestarsi a tale episodio. Lo dimostra la vicenda del Gorraheh, nota per lo sconfinamento di alcune bande di confine nel territorio controllato da Addis Abeba, circostanza che acutizzò la tematica del confine somalo-etiope. Successivamente, il governatore distribuì fortificazioni campali lungo la linea di confine, rideterminata in modo favorevole all'Italia, la quale, nell'ottobre del 1925, estendeva il suo dominio sino ad Ual-Ual, in contrasto con quanto pattuito nel 1897 dopo Adua.

La Somalia, a seguito delle problematiche di bilancio che caratterizzarono il governo fascista, fu disarmata ed il governatore De Vecchi fu sostituito con Corni. Quest'ultimo, diversamente dal predecessore, fu chiamato ad occuparsi principalmente di questioni economiche¹¹.

La politica di destabilizzazione dell'area produsse i suoi primi risultati. Una spedizione, partita da Harrar, raggiunse l'Ogaden, regione contesa con la Somalia, onde riscuotere i tributi, rinsaldare i rapporti con le popolazioni nomadi e distribuire presidi militari.

Il taglio con il passato fu maggiormente intenso in Libia, dove alcune modifiche istituzionali contribuirono a rimeditare l'assetto dell'area. Nel 1928, la Tripolitania e la Cirenaica furono unificate sotto un unico governatore, individuato in Badoglio. Queste, successivamente, vennero unificate in un'unica area, sotto la denominazione Libia e sotto la difesa del governatore Balbo¹².

10 SBACCHI A., 2009, *Il colonialismo* cit., p. 246.

11 LABANCA N., 2007, *Oltremare*, cit., p. 174.

12 *Ivi*, pp. 175-177.

Il primo obiettivo governativo fu individuato nella riconquista del sud del paese. Dopo incomprensioni politiche circa l'elaborazione della strategia maggiormente idonea a conseguirlo, fu trovato un accordo tra i vertici governativi mediante l'elaborazione di un piano idoneo a conciliare le esigenze tecniche dei militari, quelle propagandistiche dei governatori, e quelle di bilancio.

Quanto, invece, alla conquista della Cirenaica, essa si scontrò non soltanto con ostacoli tecnici, ma altresì con le caratteristiche territoriali dell'area. La lontananza dalla costa e la desertificazione, infatti, non agevolarono l'azione militare. Azione, complicata anche dalla persistenza della Senussia.

Stante la non perseguibilità di una soluzione diplomatica, il governo fascista procedette gradualmente, anche sperimentando nuove tecniche militari. Ciò, favorì la frammentazione della resistenza, sfruttata dal generale Badoglio al fine di sollecitare tradimenti e rese¹³.

La strategia governativa, bellicosa in Tripolitania e diplomatica in Cirenaica, produsse ottimi risultati. La conquista dei principali centri del Fezzan, la guerriglia nell'area di Bengasi e la strategia diplomatica favorita dalla progressiva disgregazione della Senussia, condussero alla tregua con Omar al-Mukhtar. Tregua presentata a Roma alla stregua di una vera e propria sottomissione.

Successivamente, la persistenza degli attacchi della resistenza solleccarono una successione governativa, con il subentro, al posto del vicegovernatore di Bengasi, di Roberto Graziani.

Quest'ultimo, all'inasprirsi della resistenza, affinò le misure di contrasto.

La mancanza di risultati immediati, tuttavia, determinò forti critiche nei riguardi del neo-vicegovernatore, con stimolo, da parte di Badoglio, a favorire una reale rottura tra la resistenza e la popolazione del Gebel. Ciò allo scopo di circoscrivere l'area controllata dagli antagonisti ed avvicinare la loro repressione.

Ciò segna una delle pagine più drammatiche dell'area cirenaica, con lo spostamento, verso i campi di concentramento, dell'intera popolazione della zona. Attuato dal giugno del 1930 all'aprile del 1931, tale operazione consentì di

¹³ *Ivi*, p. 181.

identificare ed arrestare il leader al-Mukhtar, processarlo senza garanzie e disporre l'impiccagione nel settembre del 1931¹⁴. Così, la Libia fu riconquistata.

1.6 La conquista dell' Etiopia

La politica mussoliniana ebbe necessità di un significativo successo nell'ambito delle relazioni estere e diplomatiche. Ciò, sia per confermare, politicamente, la credibilità dei proclami concernenti l'avvenire imperiale italiano e la civiltà fascista; sia per supportare l'economia nazionale, alla ricerca di uno strumento utile ad attuare in sede nazionale le politiche di spesa Keynesiane, onde invertire il ciclo economico depresso affermatosi in sede nazionale. In aggiunta, il successo internazionale costituiva un passaggio necessario per elevare la credibilità dell'Italia agli occhi delle grandi potenze internazionali.

Naturalmente simili esigenze imponevano una rapida emersione, sul panorama sovranazionale, della figura di Mussolini. Ciò, anche al fine di anticipare l'espansione tedesca. Tale obiettivo, per prima cosa, fu perseguito proponendo una revisione concordata di Versailles e della Società delle Nazioni, caldeggiando la forma del direttorio, alla cui composizione avrebbe dovuto partecipare anche l'Italia.

I primi passi concreti furono mossi nel 1933, quando il capo del governo concluse, a Roma, il Patto delle Quattro Grandi Potenze, con lo scopo di garantire la pace all'interno dell'area europea, sostituendosi alla Società delle Nazioni.

L'attuazione delle mire espansionistiche mussoliniane comportava necessariamente il conseguimento dell'assenso da parte della politica europea. A tale scopo furono conformate la prevalenza delle relazioni diplomatiche intrattenute in quegli anni, in attesa dell'occasione utile ad avviare l'intero apparato propagandistico¹⁵.

Questa occasione si configurò nel 1934, quando, in data 5 dicembre, al culmine di due settimane di tensione nell'area di Ual-Ual, scoppiò un combattimento dal

¹⁴ *Ivi*, p. 183.

¹⁵ SBACCHI A., 2009, *Il colonialismo*, cit., p. 251.

quale scaturirono 321 vittime, delle quali 21 di origine italiana¹⁶. Pochi giorni dopo, il duce impartì una direttiva volta alla distruzione dell'esercito abissino, con la conquista totale dell'Etiopia, nel perseguimento dell'obiettivo imperiale.

A distanza di poche settimane, De Bono sollecitò, nei riguardi di Badoglio, una ulteriore correzione del piano di guerra. Mussolini, stante le riserve di quest'ultimo, incrementò le riserve di uomini e mezzi, anche oltre le iniziali valutazioni di De Bono. Il duce, in aggiunta, nominò Graziani per conferire un ulteriore impulso alle attività belliche, nel tentativo da un lato di reprimere ogni errore militare, dall'altro di imporre una guerra rapida e conforme al modello fascista.

1.7 La condanna da parte della Società delle Nazioni

Dopo i fatti di Ual-Ual, lo Stato etiopico sollecitò l'intervento della Società delle Nazioni, con l'obiettivo di condannare l'Italia e attivare i presidi previsti dal relativo atto fondamentale per l'ipotesi di divergenza fra alcuni dei suoi membri. La lite che ne scaturì vide l'Italia dichiarata colpevole di aggressione, con 50 voti favorevoli e 4 contrari, con conseguente richiesta, da parte dell'organismo internazionale, di irrogazione di sanzioni nei riguardi dello Stato¹⁷. Dopo un intervallo di non proficue trattative ed incertezze, la commissione arbitrale, dopo aver accolto la richiesta italiana di escludere dall'oggetto della decisione la tematica della sovranità dell'area oggetto di conflitti, si arricchì di un nuovo membro: il greco Politis. Quest'ultimo, in contrasto con le attese italiane, si risolse a scagionare le parti del conflitto, con grave insuccesso diplomatico dell'Italia.

Nondimeno tale episodio dimostrò l'attitudine del governo fascista ad influenzare gli equilibri internazionali, avendo sostanzialmente bloccato l'operatività della Società delle Nazioni per oltre otto mesi.

Del resto, la preparazione militare impiegata e l'ingente quantità di risorse investite impedivano al duce l'accettazione di qualsiasi soluzione diplomatica del

¹⁶ *Ivi*, pp. 253-254.

¹⁷ ROCHAT G., 1973, *Il colonialismo italiano*, Milano, Loescher, p. 143.

dissidio abissino. Vertenza, la quale, nell'ottica mussoliniana poteva essere risolta solo attraverso l'uso delle armi.

1.8 La Guerra d'Etiopia

L'inizio della guerra fu caratterizzato dall'affluenza delle forze militari italiane verso l'Etiopia, un nemico ritenuto inferiore, non solo sotto il profilo tecnologico, ma altresì sotto il versante numerico. Lo Stato africano, infatti, schierò solo 250.000 unità, peraltro non integralmente armate¹⁸.

La guerra, stante la disparità numerica, ben presto si trasformò in guerriglia, in netta controtendenza con le abitudini del paese invaso.

Quanto al versante fascista, le operazioni militari possono essere analizzate, distinguendole in tre fasi.

La prima, connotata dal comando di De Bono, spinto dal duce che era interessato ad ottenere una rapida vittoria, si caratterizzò per la perdita dell'Adua e di Axum e per la faticosa caduta di Macallè. La lentezza delle operazioni militari complicò la trasmissione di una positiva immagine mediatica della campagna. Né, a tal fine, sufficiente si rivelò la presa di Gorrahei mediante l'utilizzo di bombe a gas¹⁹. La seconda fase ha inizio a seguito della resa di De Bono, sostituito da Badoglio, già presente sul posto, chiamato a riorganizzare l'armata italiana. Egli curò attentamente l'addestramento e la logistica, nel tentativo di preparare l'armata alla guerra, inducendo il duce a sollecitare un più repentino passaggio all'azione anche attraverso l'utilizzo di armi chimiche. Il maresciallo recepì tale invito, con un notevole bombardamento nell'area di Dessié²⁰.

Alla conclusione di tale secondo segmento, tuttavia, il duce non raggiunse ancora una definitiva vittoria. Circostanza, questa, la quale indusse, nella terza fase, la

18 Le forze armate italiane affermarono di aver perso meno di ottomila feriti: numero tutto sommato trascurabile, anche se ciò prova che le armate etiopi si erano battute con impeto e convinzione (*Ivi*, p. 169).

19 *Ivi*, p. 172.

20 *Ivi*, p. 177.

realizzazione di battaglie campali vinte dal maresciallo, per eliminare integralmente le armate etiopiche con successiva caduta della capitale.

Tra queste, si ricordano, le battaglie di Tembien, dell'Endertà e dello Scirè. Una volta sconfitta la principale resistenza etiopica, poche speranze rimanevano per il Negus. Egli, nondimeno, convogliò nella battaglia di Mai Ceu, dove il suo esercito, chiaramente, fu sconfitto innanzi a quello, evidentemente superiore e galvanizzato dalle recenti vittorie, di Badoglio²¹.

Dopo la sconfitta, le residue forze etiopiche furono massacrate al lago di Ascianghi, con definitiva caduta di ogni resistenza.

Il 5 maggio il maresciallo fece ingresso nella capitale, proclamando la fine della guerra e la conquista dell'Etiopia.

Dopo la sconfitta, il Negus aveva già abbandonato la Capitale alla volta di Gibuti, per poi abbandonare il corno d'Africa e dirigersi verso Londra.

A dispetto della vittoria, la guerra determinò un considerevole investimento per l'Italia, sia logistico-finanziario, sia militare. Nonostante le formali celebrazioni di una guerra breve, della durata di soli sette mesi, il regime ne aveva pronosticato una durata di gran lunga inferiore.

Inoltre, le forze italiane bombardarono presidi gestiti dalle forze umanitarie, sollevando notevoli perplessità e critiche sia interne che internazionali. Il tutto, con grave danno per la credibilità diplomatica del duce.

La guerra appena conclusa era stata conforme ai principi fascisti, avendo il duce strutturato i relativi piani, eseguiti dai suoi generali senza alcun scrupolo nell'uso dei mezzi più brutali. Dopo l'assedio, fu dunque inevitabile l'affermarsi della crisi economica nel paese, con riduzione dei consumi e necessario incremento delle tasse. Ciò a riprova della circostanza che la proclamazione dell'impero determinò significativi costi sia in termini di politica interna, che in termini di solidità delle relazioni internazionali.

21 LABANCA N., 2007, *Oltremare*, cit., p. 241.

guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose, popolazioni dell'Etiopia. Questo è nella tradizione di Roma, che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino.

Ecco la legge, o italiani, che chiude un periodo della nostra storia e ne apre un altro come un immenso varco aperto su tutte le possibilità del futuro:

1. - I territori e le genti che appartenevano all'impero di Etiopia sono posti sotto la sovranità piena e intera del Regno d'Italia.

2. - Il titolo di imperatore d'Etiopia viene assunto per sé e per i suoi successori dal re d'Italia.

Ufficiali! Sottufficiali! Gregari di tutte le forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia! Camicie nere! Italiani e italiane!

Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.

In questa certezza suprema, levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma.

Ne sarete voi degni?

Questo grido è come un giuramento sacro, che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte!

Camicie nere! Legionari! Saluto al re!

La guerra contribuì a convincere Mussolini di possedere alcune personali doti di capo di guerra, cosa che lo avrebbe portato a fare errori gravidi di maggiori conseguenze negli anni della guerra mondiale²².

²² *Ivi*, p. 269.

CAPITOLO II – Le politiche razziali

2.1 Le leggi razziali

La politica espansionista di Mussolini si fondava essenzialmente su una strategia duplice, la quale, da un lato, individuava nella forza lo strumento principale mediante cui costruire un impero; dall'altro, intravedeva nel prestigio il mezzo mediante cui assicurarne la conservazione.

In quest'ottica, si comprende la ragione per la quale l'interesse essenziale del regime fosse quello di valorizzare la percezione, presso gli indigeni, della popolazione nazionale, al fine di elevare la razza caucasica come *leader* naturale della colonia.

Ne è derivata l'impellente necessità di impartire, nei riguardi degli emigranti, una educazione fondata sulla supremazia di razza, in modo da implementare pratiche di sfruttamento della popolazione locale, al fine di soddisfare le esigenze del regime.

Nella fase iniziale di costituzione dell'Impero, la legislazione razziale si articolava in provvedimenti piuttosto clementi. Solo dal 1937, essa si è inasprita. Ciò attraverso l'emanazione di una consistente mole di provvedimenti legislativi che, sostituendo le originarie norme, hanno tradotto la crescente ideologia razziale nazionale²³. In tale prospettiva, numerose furono le risoluzioni volte ad assicurare la preservazione della superiorità della razza caucasica. Tra queste, può citarsi a titolo esemplificativo, il divieto per i corpi di polizia locale di arrestare un colono colto in flagranza di reato.

O ancora, l'incremento dei margini sanzionatori operanti in caso di commissione, da parte di un emigrato, di crimini suscettibili di degradare il prestigio della razza nella percezione sociale dei nativi.

23 Si pensi al R.D. n° 880/1937 vietante «relazioni di indole coniugale» tra italiani e nativi, nonché ai successivi decreti dei singoli governatori. O ancora alla pubblicazione, avvenuta il 15 luglio 1938, del «Manifesto Razziale», che portò allo sviluppo di vari decreti, tra cui il R.D. n° 1728/1938 che perfezionava i provvedimenti per la «difesa della razza»; si pensi altresì al varo della legge n° 1004/1939, rielaborante la materia ed individuante il reato di «lesione del prestigio di razza», nonché alla legge n° 822/1940 contenente le disposizioni per i meticci.

Tali previsioni costituiscono soltanto alcuni degli esempi delle norme orientate alla segregazione razziale. Si possono infatti riportare numerosi ulteriori interventi.

Come, ad esempio, quelli che sancirono l'obbligo per la popolazione nazionale di alloggiare e risiedere in quartieri diversi da quelli popolati dagli indigeni.

La segregazione permeava altresì la regolamentazione dei servizi pubblici, delle attività ludiche e di quelle culturali e occupazionali. Con riferimento a quest'ultime, in particolare, era stabilito il divieto per la popolazione italiana di eseguire mansioni, considerate disqualificanti, quali quelle di lustrascarpe, manovale o facchino. Non era inclusa, invece, l'attività edile, fermo il dovere per operai italiani ed etiopici di lavorare presso cantieri diversi.

I lavori umili erano riservati esclusivamente alla popolazione locale. Gli etiopici, pur essendo legittimati a conseguire licenze commerciali, non erano abilitati a gestire imprese o attività commerciali oltre un certo valore, né potevano assumere un ruolo di superiorità nei riguardi di dipendenti di razza bianca. Più in generale, la progressione di carriera era per essi limitata, non soltanto nel settore privato, ma altresì nel comparto pubblico, come dimostrato dal livello di istruzione ad essi riservato, il quale non poteva superare la formazione elementare. Agli indigeni, inoltre, non era consentito svolgere attività presso servizi di ristorazione dedicati ai coloni²⁴.

Dal complesso di tali considerazioni, dunque, si deduce come la legislazione razziale acquisiva dimensione trasversale, toccando ogni aspetto della relazione tra coloni e popolazione locale. Ciò con l'obiettivo di preservare la supremazia dei primi, mediante la conservazione del loro stato di prestigio, a discapito del ceppo indigeno, destinato ad essere asservito attraverso la forzosa condanna a delle condizioni socioeconomiche precarie.

Tuttavia, malgrado la cospicua produzione di norme, occorre osservare come contingenti ed oggettive difficoltà abbiano impedito di conferirne una totale applicazione. Basti pensare alla questione residenziale, in relazione alla quale, nonostante i divieti soprarichiamati, l'obiettivo mancanza di abitazioni, impediva di assicurare l'integrale rispetto dei divieti di promiscuità abitativa, con un

24 SBACCHI A., 2009, *Il colonialismo*, cit., p. 221.

conseguente addensamento nelle medesime aree di popolazioni di coloni e di indigeni²⁵.

2.2 Elementi che incoraggiarono alle leggi razziali

La gestione amministrativa e normativa dell'impero africano, costituito durante il ventennio fascista, si ispirava ad una logica profondamente accentratrice. La ragione dell'adesione a questa opzione politica, tuttavia, non risiede nel timore di una fraternizzazione tra la popolazione locale ed i coloni, bensì è da attribuirsi alla natura totalitaria del regime²⁶.

La natura totalitaria del regime induceva a connotare in termini di disfavore correnti di decentramento ed autonomia, con conseguente accentramento politico presso il Governo di Roma²⁷. Ciò, non solo rispetto alla amministrazione nazionale, ma altresì nei riguardi delle colonie. Colonie, peraltro, in ordine alla cui gestione, risultava necessario fronteggiare anche le difficoltà connesse alla rapidità con cui esse furono edificate. Circostanza, questa, la quale complicò in maniera significativa la possibilità di delineare comuni linee di condotta vincolanti per la moltitudine di emigranti che si insediarono nel relativo territorio.

Questa regolamentazione fu sicuramente agevolata dall'opzione accentratrice. Il che, nondimeno, non impedì la concretizzazione di molteplici violazioni. Violazioni, queste, tese non a innescare tentativi di socializzazione con gli indigeni, bensì semplicemente ad aggirare le modalità, autoritativamente stabilite, di attuazione delle politiche di segregazione, nei cui riguardi una importante porzione della popolazione non risultava totalmente concorde.

Occorre osservare come le ragioni che spinsero una componente della popolazione nazionale all'emigrazione furono varie. Una parte minoritaria di italiani raggiunse l'Africa orientale non ricercando una stabilizzazione definitiva, bensì perseguendo una logica di immediato profitto. Per quest'ultimi, dunque, la canalizzazione dei comportamenti entro le rigide norme fissate dal regime risultava difficilmente accettabile. Da ciò discese un'inevitabile tensione con le

25 *Ivi*, p. 236.

26 quindi, vi era un'impronta caratterizzante l'intera amministrazione fascista.

27 CARCANGIU B.M., NEGASH T., 2007, *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, 1ª ed. Roma, Carocci, p. 276.

autorità locali, preposte, inevitabilmente, ad assicurare il rigido rispetto dei dettami impartiti dal Governo di Roma.

Diverse testimonianze, tra cui i rapporti redatti dagli uffici della censura sulla corrispondenza, nonché quelli stilati dai corpi di polizia mostrano che, dopo la costituzione dell'Impero, vi era presente tra la popolazione di coloni una vera e propria insoddisfazione nei riguardi della politica imposta dal Governo e furono molteplici le insofferenze sollevate anche nei riguardi del trattamento salariale legislativamente assicurato agli indigeni.

Più in generale, si può osservare come, contestualmente all'emergere delle leggi razziali, la popolazione coloniale, in piena controtendenza rispetto alle norme dell'Impero, lamentava un trattamento di eccessivo favore nei riguardi del popolo locale, assumendo atteggiamenti più aggressivi di quelli perpetrati dalle autorità. Ciò anche al dichiarato fine di conseguire maggiori fondi immobiliari, unitamente ad un abbassamento del costo della manodopera locale, attraverso la legittimazione di pratiche ancor più abusive.

Ebbene, i documenti attestano la non veridicità di una simile ricostruzione, confermando la consistente diffusione del germe discriminatorio anche nel sostrato sociale, indipendentemente dalle politiche progressivamente implementate dal regime²⁸.

La reale dimensione di questo fenomeno, allora, può comprendersi soltanto attraverso una inevitabile supposizione, che si identifica nel dato per cui, la politica di segregazione, obiettivamente perseguita dal percorso legislativo fascista, costituisce solo una delle molteplici modalità mediante cui possono essere raggiunti obiettivi discriminatori su base razziale.

Da questo punto di vista si può osservare come, ferma la generale condivisione di una simile ideologia, la popolazione italiana spesso e volentieri dissentì sulle modalità mediante cui tale segregazione fu in concreto attuata. Ciò, in una certa prospettiva, facilita una assimilazione tra le relazioni sociali costituite nell'Africa orientale italiana a quelle caratterizzanti le altre colonie europee, a discapito della

²⁸ *Ivi*, p. 285.

comune opinione tesa a marginalizzare l'intensità del sentimento discriminatorio nutrito dai cittadini nazionali²⁹.

Inoltre, occorre comunque osservare come l'A.O.I. ha conservato alcune peculiarità idonee a differenziarla nell'ambito del più generale periodo coloniale europeo. Differenze, queste, addensatesi, non soltanto sulle particolari modalità mediante cui la stessa colonia è stata costituita e popolata, ma altresì sulla stretta relazione di subordinazione con il regime, di matrice totalitaria, nazionale³⁰. Nella ricerca delle ragioni retrostanti l'attuazione della politica discriminatoria nel contesto coloniale è proprio su tali fattori che, allora, occorre focalizzarsi, costituendo essi l'unico strumento per illuminare la natura delle contrapposizioni che a tale politica si sono frapposte.

Al fine di comprenderne la dimensione, tuttavia, occorre anzitutto precisare come la matrice discriminatoria non caratterizzò esclusivamente il solo regime fascista. Numerose colonie, infatti, hanno conosciuto l'implementazione di politiche non così diverse da quelle mussoliniane.

Nell'Africa orientale italiana, tuttavia, esse hanno acquisito una connotazione eccezionale sotto numerosi profili.

Per prima cosa, la segregazione si è realizzata, non "*di fatto*", bensì normativamente. Questo segna una non trascurabile differenza nel sistema sociale che da simili politiche discende. Diversamente, la discriminazione, formalmente implementata in via legislativa, preclude l'attivazione di ogni scappatoia o attenuazione, positivizzando una ideologia dell'assetto sociale. Per effetto della codificazione, infatti, la salvaguardia della purezza della razza divenne un valore di vertice nella gerarchia dello Stato, con conseguente impedimento di ogni condotta funzionale a ledere un simile obiettivo. Furono così vietate unioni miste, al pari di quanto stabilito nella legislazione del Sud degli Stati Uniti.

In aggiunta all'ingente utilizzo dello strumento normativo, la politica coloniale italiana si caratterizzò altresì per la sua stretta dipendenza, come anticipato, dal Governo di Roma. Il sentimento discriminatorio, infatti, non fu alimentato dai

29 *Ivi*, p. 287.

30 *Ivi*, p. 288.

centri di potere nella colonia, bensì dal governo italiano, che, mediante le norme, ha rafforzato la segregazione. Fu, dunque, principale preoccupazione del governo canalizzare entro argini controllabili l'interazione tra la popolazione coloniale e gli indigeni, persino superando le esigenze temute dai depositari del potere nei centri di insediamento.

Quest'ultima considerazione evidenzia allora la sopracitata natura propria della politica discriminatoria sperimentata nelle colonie italiane, la cui matrice esterna la differenzia rispetto alle esperienze di altri insediamenti europei.

Le colonie dell'Algeria francese o del Kenya britannico, infatti, anch'esse protagoniste di ampi fenomeni di segregazione razziale, pervennero ad un simile assetto sociale non per volontà del governo nazionale, bensì per ragioni interne. In simili paesi, furono le autorità coloniali ad implementare strumenti di prevaricazione della razza caucasica, senza l'ausilio normativo del legislatore centrale. Ciò, anche in ragione dell'influenza del parametro temporale³¹.

In tali colonie, infatti, la classe dominatrice si sviluppò solo gradualmente. La lenta progressione consentì la progressiva affermazione di una morale colonialista, suscettibile di trasmissione a coloro i quali, successivamente, si affacciavano per la prima volta all'orizzonte africano.

L'esperienza coloniale italiana in Etiopia, peraltro, non costituiva una novità assoluta. Le medesime particolarità, infatti, si possono riscontrare anche nelle vicende politico-sociali che hanno caratterizzato l'Eritrea. Prima del 1935, in quest'ultima, il sistema di segregazione attuato dai coloni bianchi prescindeva del tutto dal Governo centrale, riposando esclusivamente su consuetudinarie regole di comportamento. Regole che, prescrivendo le possibili relazioni tra coloni e indigeni, canalizzavano il comportamento della popolazione nazionale. La natura non scritta di simili prescrizioni non escludeva il sorgere di eventuali conflitti, la cui risoluzione spettava ai governatori locali, i quali operavano in totale indipendenza, sul punto, rispetto al governo centrale.

Il repentino incremento della popolazione intervenuto nel periodo successivo al 1935, tuttavia, impedì, non solo in Eritrea, ma anche in Somalia ed Etiopia, la formazione di graduali modelli comportamentali condivisi. L'elaborazione di

31 *Ivi*, p. 296.

questi, infatti, come attestato da altre esperienze, richiese un consistente lasso di tempo, necessario per la relativa accettazione sociale, che il governo mussoliniano, interessato ad elevare le colonie a vetrina di successo del regime, non fu disposto ad accettare. Ne è conseguita, la valorizzazione dello strumento normativo e la catalizzazione dell'attenzione del Duce sull'effettivo contesto economico-sociale vigente in simili territori.

A questo ultimo riguardo, infatti, occorre osservare come l'interesse di Mussolini si concentrò particolarmente sulla vita coloniale, con elevata attenzione al contegno tenuto dagli italiani, in ordine alle relazioni sociali, lavorative ed affettive. Ciò, anche al fine di provvedere in prima persona all'assunzione dei relativi provvedimenti sanzionatori, in caso di condotte idonee a ledere il prestigio della razza superiore³².

Tale caratterizzazione dell'assetto dei rapporti tra Stato e colonie evidenzia l'unicità dell'Impero italiano, unico a valorizzare una così rigorosa centralizzazione del potere nelle mani del governo di Roma.

Il regime fascista perseguì costantemente l'obiettivo di normare il comportamento dei cittadini nelle colonie, attraverso una pluralità di strumenti, sia persuasivi che di controllo.

In tale prospettiva, particolarmente conveniente si rivelò l'impresa etiopica, la quale costituì l'occasione per incrementare e perfezionare la comunicazione propagandistica. Questa comunicazione influenzò l'intera sfera di cittadini recatisi in A.O.I., colpiti dall'ingente sforzo mediatico sperperato dal regime, al fine di esaltare la conquista compiuta, relegando gli indigeni a meri primitivi privi di cultura civica.

In questo modo, l'espansione compiuta fu, dunque, rappresentata quale strumento di diffusione del progresso sociale ed economico, veicolato dal regime, elevato a dispensatore di civiltà³³.

Naturale conseguenza di un simile assetto, fu il controllo totale dell'area coloniale da parte del Partito fascista, la cui influenza risultava ancor più forte che nel territorio della madre patria.

32 Tutto ciò era inimmaginabile venisse fatto da un primo ministro francese o britannico, esponenti di paesi democratici.

33 SBACCHI A., 2009, *Il colonialismo*, cit., p. 145.

I singoli cittadini trasferiti nelle colonie, infatti, venivano integralmente assoggettati dal dominio del regime, abbandonando integralmente la propria rete sociale, lavorativa ed affettiva, sviluppata nella madre patria. In un simile contesto, il Partito interveniva come unico supporto a disposizione della popolazione coloniale, approfittando, del relativo stato di bisogno, per incrementare l'opera di corruzione ideologica e di indottrinamento discriminatorio. Nel complesso della dinamica imperiale italiana, il partito, al pari di altre colonie britanniche o di altre organizzazioni di volontariato che operavano nelle colonie, assumeva il ruolo di integrale governatore della vita sociale, plasmando le menti dei nuovi arrivati al fine di incanalarli negli argini discriminatori nel frattempo solcati.

A dispetto di questo intento, tuttavia, può osservarsi come non sempre le organizzazioni fasciste riuscirono a raggiungere un simile obiettivo.

La comunicazione e la propaganda non si addensavano esclusivamente sugli strumenti implementati dal governo. La società coloniale conobbe due diversi canali comunicativi. Il primo, di tipo verticale, nella disponibilità dei vertici gerarchici coloniali e nazionali; il secondo, di carattere orizzontale, spontaneo e sociale. Quest'ultimo, in particolare, articolandosi tramite la rete di proprietari terrieri e lavoratori, provvide a elaborare un modello relazionale coloniale diverso da quello valorizzato dal regime, al quale si affiancava al fine di prospettare agli italiani strumenti mediante cui addentrarsi nelle relazioni sociali nelle colonie.

La scelta di positivizzare la discriminazione, oltre a tutte le considerazioni fin qui riportate, trova anche un altro fondamento nella consistente percentuale di emigrati appartenenti alla classe lavoratrice operaia. Emigrati, i quali, una volta pervenuti nel territorio dell'Impero, inevitabilmente assunsero mansioni coerenti con la propria formazione, con ciò contribuendo ad annullare la chiara distinzione razziale rispetto agli indigeni.

L'obiettivo mussoliniano di individuare nelle colonie un'area idonea a compensare la forte disoccupazione nazionale, allora, si tradusse nel rischio di omettere uno dei valori principali che la campagna di colonizzazione perseguiva, ossia la superiorità della razza.

La forte attrazione che l'emigrazione produsse nei riguardi di cittadini alla ricerca di lavoro, dunque, impose l'assunzione di provvedimenti normativi, funzionali ad assicurare, fermo la ricerca occupazionale, la diversità di matrice esistente tra indigeni e cittadini emigrati³⁴.

Meno rilevante, nell'assetto delle ragioni eziologiche della legislazione razziale, è l'assenza di uno spontaneo sentimento razzista popolare. A dire il vero, si sono registrate, in alcune fonti documentali, testimonianze di manifesta insofferenza alla politica discriminatoria. Ciò, tuttavia, non è sufficiente al fine di avvalorare l'assoluta insensibilità italiana alle barriere razziali, onde asserire l'esistenza di relazioni amichevoli o cordiali indipendenti dalla razza, stante altresì il notevole consenso che il regime, fautore di una simile politica, riscuoteva in quel periodo³⁵.

2.3 Ragioni per cui gli italiani violarono le politiche razziali

Numerose sono le testimonianze di violazioni delle leggi razziali imposte dal regime, la maggior parte riguardanti il divieto di intrattenere relazioni sessuali con le donne colonizzate.

Tale prassi, tuttavia, non costituisce indice dell'assenza di sentimento discriminatorio tra i coloni italiani, ben potendo simili atteggiamenti trovare larga applicazione anche in concomitanza con il dichiarato senso di superiorità infuso dal regime.

Ciò trova conferma nei registri delle espulsioni dall'Africa Orientale, dove è possibile rintracciare testimonianze di inadempimenti, parassitismo, o sfruttamento della prostituzione e del lavoro. Ciò, a conferma della notevole mole di abusi a cui i colonizzati furono sottoposti, anche da coloro i quali, apertamente, non rispettavano le leggi sociali del regime.

Registri d'archivio riportanti le espulsioni dall'Africa Orientale, mostrano che, nei fatti, molti italiani che violarono le disposizioni governative, potrebbero difficilmente essere considerati campioni di fratellanza attraverso le divisioni razziali. Simili condotte, peraltro, costituivano grave lesione al prestigio della

34 *Ivi*, p. 149.

35 *Ibidem*.

razza e pertanto furono apertamente disapprovate e criticate, dapprima con il solo intervento delle autorità coloniali, e poi con l'introduzione delle misure criminali, adatte a colpire simili contegni. In particolare, il 29 giugno del 1939, attraverso l'emanazione delle «sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa Orientale Italiana», furono incrementate le pene previste in caso di crimini commessi con il coinvolgimento di nativi africani, idonei a ledere il prestigio della razza.

Come già osservato, anche prima dell'intervento legislativo, le autorità coloniali provvedevano autonomamente alla rimozione degli autori di simili episodi. Basti pensare, ad esempio, come, nel periodo ricompreso tra il dicembre del 1935 ed il luglio del 1936, 1300 civili italiani furono espulsi dall'Africa Orientale. Cifra, questa, a cui si aggiunge la componente militare egualmente destinataria di un equivalente provvedimento.

La composizione di tale cerchia di emigrati riguardava lavoratori indisciplinati, ovvero soggetti che sebbene occupati avevano abbandonato le aree di costruzione presso cui erano impiegati.

Altri, invece, erano in stato di disoccupazione. Con riferimento a quest'ultimi, va sottolineato, come, nel 1938, informato di queste condotte, Mussolini ordinò il rimpatrio di questi ultimi, in modo da preservare il prestigio razziale.

Ciò nonostante, sebbene quasi integralmente appartenenti alla classe operaia, occorre osservare come non tutti gli espulsi conducevano una vita indigente, essendosi registrati, oltre a quelli appena citati, casi di rimpatrio di commercianti e professionisti.

Talvolta, la scelta da parte degli emigranti di relazionarsi, in danno alle leggi razziali, con gli indigeni risultava motivata dalle prospettive di profitto che una simile collaborazione presentava. Non è un caso, infatti, che alcuni provvedimenti di espulsione furono elevati nei riguardi di cittadini animati da logiche speculative e di profitto, condensate in crimini di diversa natura³⁶. Del resto, al pari di esperienze relative a paesi limitrofi, le colonie di recente conquista trasmettevano una forte attrattiva nei riguardi di cittadini europei, alla ricerca di facili occasioni di arricchimento. Occasioni, queste, oggettivamente consistenti, data la cospicua

36 CARCANGIU B.M., NEGASH T., 2007, *L'Africa orientale*, cit., p. 298.

mole di investimenti che l'Impero italiano estese nella sezione di Africa assoggettata al suo controllo, le quali costituivano irrinunciabili occasioni di lucro per affaristi e imprenditori. Simili individui, sebbene in minoranza, hanno segnato la memoria storica dei nativi africani, indubbiamente contaminata dal sovraffollamento criminale che l'esperienza coloniale generò.

A questo punto, occorre anche osservare come simili attività delittuose risultavano certamente favorite dalle circostanze straordinarie generate dalla guerra e dalle nuove occupazioni territoriali, le quali senza dubbio ostacolavano l'ordinario decorso dei meccanismi di repressione.

In aggiunta, gran parte della popolazione emigrante individuava nelle colonie un'area libera dalle rigidità nazionali imposte dal regime, dove, stante la strutturale inferiorità dei nativi, fosse legittimo lo sfruttamento delle risorse umane e materiali.

Fin dalla fase iniziale dell'invasione, dunque, il livello di criminalità nelle aree coloniali raggiunse livelli molto elevati, al punto da sollecitare l'intervento delle autorità locali e dei vertici del regime.

In particolare, nel novembre del 1935, il generale Badoglio fu sollecitato dal Duce ad impartire al governatore dell'Eritrea, Guzzoni, ordini orientati a rimuovere tutti i cosiddetti "vampiri". Tali provvedimenti, come osservato, furono indotti dal considerevole volume di intese criminali ed ambigue, le quali alimentavano la delusione dei coloni di lungo periodo, chiamati ad assistere inermi al deterioramento della società coloniale.

L'opinione del degrado sociale affermatosi nell'A.O.I. risultava ampiamente condivisa, sia in ambito militare, sia tra le figure ecclesiastiche. Difatti il vescovo Marinoni, vicario apostolico dell'Eritrea, denunciò la marginalizzazione dei valori morali e spirituali, in ragione dell'avidità perseguita dai coloni. Allo stesso modo, quanto all'aspetto militare, il generale Masi, governatore dell'Harar, stigmatizzò la "febbre dell'oro" e la "corsa all'affare" praticata nelle colonie, censurando ufficiali e funzionari coinvolti in dinamiche criminali. Soggetti quest'ultimi, recatisi in Africa, al pari di quanto successe in altri domini coloniali, allo scopo di conseguire profitti in breve termine. Simili scopi, risultavano assolutamente insensibili alla costruzione di una efficiente e virtuosa struttura sociale, con

conseguente disinteresse nei riguardi della principale componente della legislazione fascista, compresa quella di origine segregativa³⁷.

La legislazione razziale, infatti, risultava influenzata dalla individuazione di un orizzonte temporale molto ampio; pertanto, essa appariva come ostacolo all'intera massa di emigranti approdati sul suolo africano con il proposito di conseguire un rapido arricchimento.

Massa la quale costituiva la principale componente di coloni, come confermato dai dati statistici, i quali mostrano che, nel periodo ricompreso fra il gennaio ed il settembre del 1936, circa il 40% dei profitti conseguiti dai lavoratori della colonia furono inviati in Italia. Tale considerazione, peraltro, trova conferma in numerose fonti documentali che comprovano la natura transitoria del trasferimento di molti cittadini italiani³⁸.

In quest'ottica, si può allora osservare come la diffusa inosservanza della legislazione razziale può giustificarsi anche in ragione della disarmonia tra i progetti governativi e quelli individuali dei coloni. I primi, orientati ad un dominio di lungo periodo. I secondi, invece, caratterizzati da un orizzonte temporale particolarmente breve.

2.4 Il consolidamento delle politiche coloniali

La dimensione del fenomeno criminale coloniale non si limitò a piccoli abusi, l'attività delittuosa raggiunse infatti notevoli proporzioni. Ciò determinò la crescente apprensione tra le autorità locali, le quali in più occasioni disapprovarono simili comportamenti.

Numerosi sono gli episodi che comprovano tale circostanza, su cui occorre brevemente soffermarsi.

Nel 1935, il generale Redini, comandante delle truppe coloniali in Eritrea, lamentando comportamenti criminali dei suoi subordinati, ordinò, il giorno di Natale, a tutti i comandanti militari di sanzionare i furti perpetrati nei riguardi dello

³⁷ *Ivi*, p. 231.

³⁸ LABANCA N. 2007, *Oltremare*, cit., pp. 211-13.

Stato o della popolazione della colonia, invitando inoltre a cessare condotte di sfruttamento sessuale nei confronti degli indigeni.

Ugualmente, il governatore generale Graziani, nel 1937, manifestò, in un telegramma diretto ai vertici governativi delle colonie, l'elevato numero di denunce e reclami ricevuti rispetto al comportamento dei militari e dei lavoratori nelle colonie. Lo stesso governatore, peraltro, sei mesi più tardi, dichiarò, in una circolare indirizzata ad interrompere le pratiche abusive nei confronti degli africani, di aver disposto la pena capitale nei riguardi di un cittadino italiano macchiatosi di «crimini feroci» verso i nativi.

Ciò prova, al pari di numerose altre autorevoli fonti, la volontà statale di conservare il diritto esclusivo circa il dosaggio della violenza e della forza nei riguardi dei nativi, impedendo un proliferare casuale e disordinato delle manifestazioni razziste³⁹.

Nondimeno, sul punto, occorre evidenziare la stessa contraddizione caratterizzante la dinamica fascista. Dinamica, da un lato, impegnata nell'affermare l'assoluto dominio del regime in ordine alla gestione di tipo segregativo delle relazioni sociali; dall'altro, tenuta a reprimere le condotte che i medesimi organi pubblici attuavano nei confronti degli indigeni.

Nei territori di recente conquista, ufficiali e funzionari erano più emarginati e pertanto potevano assumere comportamenti che, evocativamente il generale Nasi definì in termini di "Sindrome del padrone". Tali condotte, peraltro, risultarono agevolate anche dalle operazioni antiguerriglia che l'esercito italiano realizzò durante l'intero dominio in Etiopia, nella cui realizzazione, indubbiamente, appariva vantaggioso mascherare anche crimini individuali⁴⁰.

La dimensione del fenomeno criminale in Etiopia, oltre a quanto appena osservato, fonda le proprie radici anche nella composizione del corpo amministrativo della colonia. In A.O.I., infatti, molti ufficiali dell'esercito, della riserva e della milizia ricoprirono incarichi di responsabilità nell'amministrazione coloniale, non avendo il relativo apparato ministeriale una dotazione organica adeguata alla copertura di tutte le posizioni generatesi a seguito dell'invasione.

39 SBACCHI A., 2009, *Il colonialismo*, cit., p. 286.

40 *Ivi*, p. 287.

Ne è derivata l'assunzione di incarichi amministrativi non soltanto da parte di ufficiali di rango elevato, i quali mantennero immutato il relativo profilo professionale, ma anche da parte di ufficiali della milizia. Questi ultimi, in quanto membri di un corpo altamente politicizzato e influenzato dalla dottrina fascista, furono i principali autori dei crimini riportati dai resoconti degli avvocati militari.

Più in generale, i verbali dei delitti perpetrati dal corpo militare evidenziano come l'eziologia del fenomeno razziale rimonti alla stessa ideologia fascista, densa di autoritarità e trattamenti dispari, nonché del culto della violenza⁴¹. Furono, del resto, le stesse autorità fasciste a favorire, nel periodo di avanzata del regime, il germe della violenza di strada, cercando poi successivamente, una volta al potere, di impedirne la proliferazione.

Il massimo sviluppo del regime repressivo fu raggiunto in seguito all'attentato contro Graziani, momento a partire dal quale, le autorità fasciste, pur formalmente disincentivando la violenza di strada, ne alimentarono la diffusione. Ciò determinò il proliferare di rappresaglie di intensità pari all'attentato stesso, segnando un momento indelebile nella relazione tra collettività di indigeni ed emigranti. Tanto che, in tale periodo, si diffuse l'attitudine a percepire la violenza civile nei riguardi dei colonizzati come legittima, anche in contraddizione con le direttive dittatoriali.

A seguito delle stragi di Addis Abeba, il dominio fascista sulle colonie incrementò la sua intensità. Le leggi razziali emanate l'anno successivo concentrarono ancor di più il potere nelle mani del regime, anche esautorando i poteri del Vaticano, nonostante gli accordi lateranensi. Si pensi, al riguardo, alla possibilità per il governo italiano a sciogliere i matrimoni misti contratti su tutto il territorio dell'impero.

Nel 1939, inoltre, furono introdotte significative sanzioni nei riguardi di chi, con il proprio contegno, contaminava il prestigio della razza. Razza, la quale fu al centro della legislazione anche nel 1940, dove il governo intervenne al fine di regolare il "meticcio".

In particolare, con tale provvedimento, fu stabilito il divieto di riconoscimento paterno per i bambini nati da unioni miste, destinati a non beneficiare di alcun

41 *Ivi*, p. 289.

diritto, compreso lo *status* di cittadinanza. A loro veniva riservato uno sviluppo improntato ad una logica segregativa, ispirata alla discriminazione e alla subordinazione in ogni ramo, civile o socio-economico, della vita.

CAPITOLO III – Le donne e l’Impero

3.1 Il ruolo della donna nella campagna demografica

L’uomo soldato ha combattuto e conquistato l’Impero fascista ma, per istituirlo e preservarlo nel tempo, servono le donne, intese come mogli e madri, garanzia di solidità e durata.

Il ruolo primario ed indispensabile delle donne nella campagna demografica, l’importanza dei Fasci femminili per l’effettiva nazionalizzazione delle masse, l’importante ruolo delle massaie rurali nella battaglia del grano e nella ruralizzazione fascista saranno tutti fattori che porteranno, senz’altro, ad una crescita e a una modernizzazione del ruolo delle donne.

Il duce pretendeva solo donne di casa, ma queste dovevano essere efficienti e moderne. La donna doveva combattere guerre immaginarie e reali per contribuire alla potenza nazionale.

La battaglia demografica era una guerra metaforica, ma non per questo motivo meno importante della guerra d’Etiopia. A questo scopo, nel 1925, fu istituita l’Opera nazionale maternità e infanzia con l’intento di assistere madri e bambini. Inoltre, nella giornata del fanciullo venivano premiate le madri più prolifiche.

Veniva data importanza anche alla donna casalinga, la quale frequentava corsi di economia domestica, di cucina e di cucito. La figura della donna veniva paragonata al soldato sugli altopiani etiopici, mentre i fantasmi della natalità erano le truppe abissine del negus, sovrano dell’Impero d’Etiopia.⁴² A questo scopo, nel 1920, nacquero i Fasci femminili, dipendenti dal Partito nazionale fascista e controllati dal segretario per poi essere potenziati nel 1931.

Questi rappresentavano uno dei principali strumenti di mediazione tra il partito e la società soprattutto nelle questioni relative alla famiglia.

Allo stesso tempo, l’uomo non avrebbe dovuto essere solo un padre, ma anche un milite, nel senso di ritenersi mobilitato in permanenza al servizio dello Stato. Ogni uomo, nel compiere il suo lavoro, anche se di funzionario, aveva l’obbligo di esercitare le virtù militari dell’obbedienza e della sottomissione all’ordine gerarchico.

42 CARCANGIU B.M., NEGASH T., 2007, *L’Africa orientale*, cit., p. 17.

La donna e l'uomo, senza alcuna differenza di classe, rappresentavano le parti principali sui quali determinare la fascistizzazione della società e delle famiglie. In particolare, la donna era ritenuta colei che trasmetteva gli ideali del fascismo verso la famiglia. Lo strumento ideato al fine di realizzare questo obiettivo era quello dei Fasci femminili.

Nel 1927, la nascita del movimento femminile fascista era stata salutata dalla giornalista e scrittrice Ester Lombardo come l'unica immissione di nuove forze nel movimento femminista italiano⁴³.

In quell'anno, ebbero inizio gli insegnamenti di economia domestica, destinati poi a divenire uno dei temi principali, forse il più importante, nella propaganda fascista degli anni a venire.

Nel 1930 i Fasci femminili erano 3.000 con quasi 100.000 iscritte, in prevalenza del ceto medio. L'organizzazione era equivalente a quella del Partito, con figure responsabili a livello cittadino e provinciale, controllate dall'omologo maschile. C'era un equilibrio tra modernità e tradizione: le giovani donne praticavano sport, ma veniva anche insegnata l'economia domestica, veniva loro fornito il moschetto, ma allo stesso tempo indossavano una divisa dal colore bianco abbinata a un elegante mantello nero, distinta e borghese.

Si può affermare che il modello di donna perfetta era composto da diversi elementi: in primo luogo era necessario un sano equilibrio psico-fisico. Non poteva mancare, poi, una fusione tra attività domestiche interne ed esterne alla famiglia.

Non c'è motivo di pensare alla donna come elemento di inferiorità, anzi, la figura femminile veniva valorizzata nella società e nello sviluppo socioeconomico.

Con l'inizio degli anni Trenta, i fasci femminili divennero uno dei principali mezzi di mediazione tra partito e società, soprattutto per quanto riguarda lo svolgimento pratico delle opere assistenziali.

Veniva richiesto a tutti i segretari federali di aumentare il numero delle iscritte e di incoraggiare la nascita di nuovi gruppi.

Il PNF riteneva fondamentale l'aiuto della figura femminile per rendere più netta ed estesa la fascistizzazione del paese.

43 *Ivi*, p. 18.

Solo le donne erano ritenute in grado di assicurare la diffusione dell'intervento assistenziale. L'impegno femminile andava quindi speso nella propaganda e nell'assistenza alle famiglie più esigenti di cure, oltre che nella formazione delle giovani in grado di essere il centro ideale e materiale della nuova famiglia fascista. Le visitatrici fasciste rappresentavano il mezzo più idoneo di penetrazione e propaganda nelle famiglie del ceto popolare. Inoltre, si occupavano dell'assistenza morale e spirituale della famiglia, con il compito di dirimere situazioni più o meno complesse. La loro preparazione era data da un particolare percorso dove venivano affrontati studi sulla legislazione e sulle istituzioni assistenziali del regime. Una volta conseguito il titolo, svolgevano il loro lavoro volontariamente alle dipendenze dell'Ente opere assistenziali⁴⁴.

Esistevano altri corsi professionali: per vigilatrici di colonia, per assistenti all'infanzia, per bambinaie e per infermiere familiari fasciste.

Ci si aspettava, da tutta questa attività formativa, l'emergere di una nuova generazione di donne che avrebbero aderito alla ideologia del fascismo in modo da creare numerose famiglie fasciste, le quali avrebbero collaborato alla fascistizzazione del paese.

Come ben si sottolinea in un documento del 1936:

La donna fascista può offrire un lavoro essenziale in questo campo, dal momento che essa, ha una elevata conoscenza politica e culturale, un senso profondo di solidarietà umana, un sentimento vivo per il popolo, una chiara cognizione dello spirito del fascismo, ed è pronta ad ogni sacrificio per il progresso, l'evoluzione e la potenza della Nazione, che, sotto la salda ed irriducibile guida del Duce, marcia decisa e sicura verso le più prominenti sorti.⁴⁵

Il regime apparve appagato dai risultati conseguiti nella colonizzazione. Secondo la propaganda, infatti, i Fasci all'estero funzionavano in modo eccellente sotto l'attenta direzione delle mogli dei colonizzatori richiamate da un forte sentimento di devozione per l'autorità patriarcale.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ BONI G., 1936, *Il lavoro sociale della donna, in Federazione dei Fasci di combattimento di Pisa, Delegazione provinciale Fasci femminili, Corso per visitatrici fasciste, Pisa, p. 10.*

Anche l'immagine della donna subì in questi anni notevoli cambiamenti, prendendo le distanze dal modello americano. Venne istituita una figura italiana di donna, moglie e madre, più morbida nella linea e dai capelli ondulati. Si afferma così, l'ideale della donna madre feconda, nucleo della vita familiare, non emarginata in alcun modo nella sua funzione procreativa ma, al contrario, posta in risalto fino a diventare l'emblema del regime.

Nel 1935, una delle più famose copertine di Achille Beltrame⁴⁶ fu dedicata ad una donna dallo sguardo fiero e risoluto; alcune settimane successive un'altra copertina raffigurava il duce nel medesimo atteggiamento.

«L'Illustrazione Italiana», rivista settimanale pubblicata ininterrottamente dal 1873 al 1962 e considerata uno dei settimanali illustrati più letti d'Italia in questo periodo storico, celebrò il nuovo protagonismo femminile: giovani donne fasciste sulla neve, mondine in adunata, i Giochi mondiali femminili, una mamma con il suo bambino, madri prolifiche.

Mai prima di allora c'era stata una tale esuberanza nella raffigurazione pubblica della donna. In effetti, il 1934 fu l'anno della madre e del fanciullo e questa rivista ritenne giusto renderle omaggio.⁴⁷

Si può affermare che negli anni della conquista totalitaria del paese il fascismo si "femminizzò", si affidò all'immagine della donna, più tranquilla e rassicurante di quella dell'uomo, per propagandare la sua diffusione anche negli angoli più remoti.

Nel 1934 aveva avuto inizio anche l'organizzazione delle massaie rurali con la costituzione di un'adeguata sezione presso tutti i Fasci femminili. In poco tempo la struttura crebbe e divenne il braccio del partito delle campagne. Lo scopo dell'organizzazione era quello di elevare il livello di vita degli agricoltori allo scopo di limitare l'esodo. Effettivamente, le donne di campagna rappresentavano

46 Achille Beltrame è stato un illustratore e pittore italiano, il quale realizzò numerosi manifesti pubblicitari divenuti poi storici. Divenne famoso per la realizzazione delle illustri copertine del settimanale "La Domenica del Corriere". Con l'ambizione di diventare pittore studiò all'Accademia di belle arti di Brera a Milano. Nell'anno 1896 si trasferì in Montenegro con la volontà di ritrarre la principessa Elena, destinata a diventare moglie di Vittorio Emanuele III di Savoia, futuro Re d'Italia. Grazie al suo trasferimento venne notato dal cofondatore e illustratore del settimanale *L'illustrazione italiana*, Eduardo Ximenes, che lo assunse per il suo giornale.

47 AA.VV., "Maternità", in «L'illustrazione italiana», Numero speciale di Natale e Capodanno 1934, 35, p. 50.

proprio uno degli anelli più deboli dello Stato fascista, perché decisamente inadeguate per cultura e preparazione tecnica alla gestione moderna della vita domestica. D'altra parte, quando la contadina si evolveva culturalmente era la prima ad andarsene perché soffriva delle condizioni di arretratezza e isolamento. All'inizio del 1937 le massaie rurali erano circa un milione. Nello stesso periodo, le donne entrarono nella conquista coloniale.

In un primo momento le militanti fasciste si limitarono ad accrescere la propaganda, accusando lo stile di vita moderno ed evidenziando il ruolo autorevole delle donne italiane, facendo riferimento alle religiose cattoliche che da anni si impegnavano nelle missioni tra il popolo africano, delle mogli e delle figlie dei governatori delle colonie e delle responsabilità delle donne bianche nel mantenere la razza pura. In particolare, le donne italiane avevano il compito di impedire agli uomini di cedere al fascino delle africane, per il timore di portare conseguenze dannose alla prole.

Successivamente, le fasciste selezionate ricevettero un incarico più preciso: tenere discorsi di propaganda popolare allo scopo di diffondere la coscienza della necessità di una politica coloniale, ma anche della difesa della razza. Vennero così organizzati dei cicli di lezioni nei quali si spiegava lo scopo civilizzatore che l'Italia si assumeva, il dovere di creare un fronte interno femminile e la resistenza verso i paesi che applicavano le sanzioni⁴⁸.

3.2 Il Madamato

Durante il regime fascista, il ruolo della donna nelle colonie assumerà un valore indispensabile e sicuramente innovativo rispetto al passato. Tanto è vero che, nel periodo precedente, vale a dire la conquista coloniale di fine Ottocento, la donna era concretamente assente.

Un fenomeno che desta particolare preoccupazione alle autorità del regime è quello del madamato, o "madamismo".

48 DITTRICH-JOHANSEN H., 2002, *Le militi dell'idea. Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*, Firenze, Olschki, p. 181.

In Eritrea e Somalia le relazioni esclusive di uomini italiani con donne locali erano molto frequenti e accettate fin dalla fine del XIX secolo. Solo dopo l'annessione dell'Etiopia il fenomeno raggiunse dimensioni elevate, tali da destare preoccupazioni alle autorità fasciste, le quali, da tempo, avevano intensificato il loro controllo su qualsiasi vicenda accadesse nel Corno d'Africa.

Difficilmente il madamato si paragonava alle relazioni che un uomo italiano poteva abitualmente intrattenere con una donna italiana. Gli stessi italiani che lo esercitavano faticavano a spiegare in cosa consistesse esattamente tale fenomeno. Non coincideva con il matrimonio, ma nemmeno con la prostituzione. Il madamato si identificava con l'elemento dell'unione sessuale e con quello della coppia o della condivisione di vita. Esso ritrova spiegazione nei bisogni che gli uomini in servizio nelle colonie avevano necessità di soddisfare, compresi bisogni emotivi come la paternità.

Considerando cosa folle il trasferimento delle italiane in Eritrea, il governo aveva spinto gli ufficiali a "prender dama", cioè vivere stabilmente con una donna africana, mentre i soldati frequentavano le prostitute. L'obiettivo era quello di incoraggiare gli ufficiali ad avere rapporti stabili con una sola donna ed evitare così la diffusione di contagi e malattie sessualmente trasmissibili. Inoltre, un altro fenomeno preoccupante anche se poco diffuso era il matrimonio. Prima dell'occupazione dell'Etiopia, i matrimoni misti erano permessi dalla legge, soprattutto al fine di legalizzare lo status della prole derivante dalle unioni irregolari. I matrimoni erano in genere religiosi, ma riconosciuti dallo Stato. Successivamente, con l'espansione e la propaganda delle teorie razziali, risultava sempre più impensabile avere rapporti con le donne africane.

Al contempo, iniziarono considerevoli arrivi di donne italiane in colonia, sostenuti ed assecondati dal governo. In questo passaggio si può notare come la politica fascista fu, in questo senso, molto decisa non solo nel contrastare le unioni miste, compromettenti per l'integrità della razza, ma anche nell'incoraggiare il trasferimento delle donne in colonia.⁴⁹ Finché, con la conquista d'Etiopia, la propaganda si intensificò. Era importante mantenere la regolare lontananza tra

49 BARBERA G., 2003, *Madamato*, in *Dizionario del Fascismo*, Einaudi, Torino, pp. 69-72.

la popolazione bianca e quella nera, tra i conquistatori italiani e i conquistati etiopi. I meticci rappresentavano, di fatto, una possibile fonte di squilibrio.

Era presente ormai una generazione di giovani donne, quella nata all'inizio del Novecento, maggiorenne e pronta al matrimonio, ma principalmente educata in base alle nuove regole della modernità fascista. Erano ragazze forti, conoscevano l'economia domestica e in casi di necessità, si dimostravano abili con il fucile.

Grande rilevanza avrà la proclamazione dell'Impero. Mussolini fissò i dettami generali dell'operazione, allargando il concetto di battaglia demografica anche alle terre coloniali. Vi era necessità di accrescere l'Impero con la pura razza italiana.⁵⁰ Le giovani andavano educate e preparate alla vita di colonia e addestrate a coltivare l'orgoglio della razza.

Nell'ottobre 1937 iniziarono i corsi ufficiali per prepararsi alla vita in colonia, disposti congiuntamente dai Fasci femminili e dall'Istituto coloniale fascista. Quest'ultimo derivava dall'Istituto coloniale italiano, che era nato nel 1906, con lo scopo di dare maggiore spinta alla politica d'oltremare italiana. Era stato fondato da un gruppo di politici, professori, diplomatici ed esploratori, con la volontà di illuminare il paese sulla sua sorte coloniale, sia pubblica che privata. Nel 1929, aveva cambiato nome diventando l'Istituto coloniale fascista. Nel 1938 poi diverrà l'Istituto fascista dell'Africa italiana, specializzandosi quasi esclusivamente nella propaganda.⁵¹

In breve tempo i corsi furono pianificati ogni tre mesi, per assicurare a tutte le donne interessate di potervi prendere parte. Il corso era strutturato in due parti: quella teorica che comprendeva il concetto di razza, la coscienza coloniale e il conflitto al meticciato; l'altra invece pratica, comprendeva tutti gli aspetti della vita quotidiana. Alle più meritevoli veniva data la possibilità di iscriversi ai campi precoloniali dove venivano riproposte le caratteristiche più rilevanti della vita in Africa. Le donne che cominciarono a partire dovevano essere ben preparate per

50 DEL BOCA A., 2014, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, Vol. 2, Segrate (MI), Mondadori.

51 CARCANGIU B.M., NEGASH T., 2007, *L'Africa orientale*, cit., p. 22.

non soccombere di fronte alle difficoltà, degne compagne dell'uomo "combattente e pioniere".⁵²

A questo punto il regime intraprese una politica di trasferimento delle italiane, sia come mogli che come prostitute. Mussolini stabilì che tutti gli uomini che si trattenevano oltre i sei mesi dovessero essere accompagnati dalle mogli, furono inoltre organizzati postriboli di italiane riservati al personale delle colonie. Allo stesso tempo fu avviata una solida campagna contro le unioni miste e il meticciato. Già nel 1937, la prima delle leggi razziali italiane era rivolta proprio a controllare e sopprimere le relazioni, di qualsiasi natura, tra italiani e sudditi dell'AOI.

Tuttavia, il fascino della "Venere nera" rimase e ne fu testimonianza il successo della canzone *Faccetta nera*. Scritta nell'aprile 1935, in romanesco, da Giuseppe Micheli e musicata da Mario Ruccione, descriveva, come è noto, una «faccetta nera, bella abissina» che aspettava con desiderio l'arrivo degli italiani che l'avrebbero liberata dalla schiavitù («moretta ch'eri schiava tra le schiave»), e le avrebbe garantito uno stato di diritto: «Quando staremo vicino a te, noi te daremo n'altra legge e un altro Re!»⁵³. Il brano avrà un successo eccezionale, eppure non piacerà molto al dominio fascista perché troppo ricco di considerazione, ammirazione e simpatia per la "bella abissina". L'anno seguente sarà pubblicata una *Faccetta bianca* di Grio e Macedonio, dove verrà esaltata la purezza della razza bianca, che però non otterrà lo stesso successo e popolarità. Altrettanto rievocativa delle bellezze africane era pure *Africanina*, di Rampoldi e Malinverno, composta sempre nel 1936: «Pupetta mora africanina – piccolo fiore di orientalina – labbra carnose, dolce pupilla – tutti i tuoi figli si chiameran balilla».⁵⁴ La canzone era in aperta contraddizione con l'intento del regime a limitare il meticciato. Il madamato continuò ad essere una abitudine notevolmente diffusa nonostante l'avversione delle autorità fasciste. Si sottolineava in qualunque modo l'importanza di riconoscere i figli avuti dalle donne africane, perché ritenuti figli di italiani, e dunque piccoli balilla.

52 DITTRICH-JOHANSEN H., 2002, *Le militi, cit.*, pp. 192-8.

53 BORGNA G., 1992, *Storia della canzone italiana*, Segrate (MI), Mondadori, pp. 375-6.

54 *Ivi*, p. 377.

Il madamato era indubbiamente caratterizzato da stereotipi discriminatori sul genere e sulla razza, quindi su una concezione relativa allo sfruttamento e alla sopraffazione. Numerose testimonianze dimostrano che per molte donne autoctone divenire una “madama”, significava vivere una forma di violenza nella quale confluivano e si combinavano diversi modelli di sfruttamento, i quali si fondavano principalmente sulla discriminazione di genere, ma anche sulla discriminazione razziale e sulla differenza di classe sociale.

Eppure, le donne non furono sempre vittime passive. Il potere che gli europei avevano a livello politico, economico e sociale non indicava automaticamente che la donna nativa fosse del tutto priva della prerogativa di contribuire in modo attivo a determinare la forma che avrebbe dovuto assumere il rapporto di coppia.

Il madamato si identificava così in un insieme di relazioni, fondato sui principi materiali del colonialismo e plasmato in base al progetto coloniale. Esso veniva riconosciuto ed implementato da uomini che partecipavano a livelli ed in modi differenti al componimento coloniale, e da donne che non sempre assumevano il ruolo di compagne sottomesse.

Il regime avrebbe voluto distinguere nell’immaginario individuale e collettivo la donna bianca, per assolvere il bisogno di esternare i propri sentimenti, dalla donna nativa, della quale si intendeva accentuare il carattere sessuale da un lato, e quello primitivo dall’altro, per soddisfare i bisogni carnali. Tutto questo cercando di alimentare nei confronti delle donne autoctone una dinamica di fascino e avversione, caratteristica dello stile razzista verso la bellezza, il quale accentua le differenze piuttosto che le somiglianze.

Questo è uno dei motivi per cui il fascismo, nel dicembre 1937, dichiarò illegale il madamato in AOI assieme alla paura di dover in futuro fare i conti con una generazione di meticci.

Furono attuati pertanto rimpatri esemplari di personale che praticava relazioni di convivenza con donne etiopi.

Nonostante ciò, le autorità non riuscirono ad arginare il madamato, che anzi si diffuse eccessivamente all’aumentare della popolazione italiana nella colonia. Occorre peraltro tenere presente che il madamato era un fenomeno in prevalenza connesso all’urbanizzazione, avviata in seguito all’impatto del colonialismo con

le società già da tempo consolidate. Le madame erano in prevalenza nuove arrivate nei centri urbani, immigrate da zone rurali sia distanti che limitrofe agli insediamenti cittadini.

Il madamato venne praticato anche da influenti personalità che appartenevano ad alte cariche dello Stato fascista, prova della mancata capacità da parte del regime di eliminare il fenomeno.

Per combattere il madamato le autorità coloniali adottarono misure drastiche, come la proibizione per gli italiani di possedere personale locale, di sesso sia femminile che maschile, nella servitù, ma anche l'impedimento per le donne locali di frequentare luoghi, in particolare uffici pubblici, senza essere accompagnate.

Il 19 aprile 1937 venne emanata una norma più severa, in base alla quale qualsiasi cittadino italiano ritenuto colpevole di praticare relazioni di indole coniugale, madamato compreso, con coloni, sarebbe stato perseguibile con pene che prevedevano fino a 5 anni di carcere. Tali convivenze ed unioni illecite eludevano lo spirito delle leggi ed erano percepite come un intralcio alla colonizzazione demografica italiana che secondo i piani di lavoro fascisti avrebbe trasformato l'Etiopia in una colonia di popolamento bianca dove si prestava fede al tradizionale nucleo familiare.

La legge puniva il cittadino nazionale, mentre la suddita etiopica non era incriminata in caso di concubinaggio: l'uomo italiano era l'unico responsabile del disonore derivante dal compromettere l'integrità della propria razza.

L'immagine femminile della donna nativa, corrispondente alla figura della "madama", procura consolazione al soldato e stabilisce allo stesso tempo un rapporto che spinge ad un'umanità fra colono e colonizzato. Questa figura femminile ricopre in questo modo una posizione di confine nella rigida divisione ufficiale che distingueva in modo ben definito il colonizzatore dal colonizzato, dimostrando che l'egemonia politica dell'europeo non è garanzia di una completa soggezione sociale dell'africano. Al contrario, il ruolo del sottomesso si è dimostrato imprescindibile per la stabilità del programma metropolitano di consolidamento coloniale.

3.3 Un nuovo inizio per le donne colonizzatrici

Nel 1936 iniziò una massiccia campagna per mandare le donne italiane in colonia. L'Istituto coloniale fascista organizzò corsi di formazione per sostenere le donne che dovevano far fronte a una nuova quotidianità. Venivano realizzati corsi sull'igiene personale, sul vestiario, sull'alimentazione, sulla sistemazione della casa e sull'acqua.

L'opera delle donne era considerata indispensabile per il successo e il consolidamento dell'espansione militare. Del resto, le colonie non dovevano essere viste come terre lontane e straniere, ma come terre appartenenti di diritto al popolo italiano e quindi naturalmente accessibili. Alle donne veniva chiesto di partire per seguire i loro uomini nell'opera di conquista dell'impero. In un documento si spiegava: «Dobbiamo essere pronte ad andare, disposte alla determinazione e sagge, saperci far rispettare ed obbedire, dando prova continua di laboriosità, di lungimiranza, di prudenza». In sostanza, una donna forte e pronta a superare tutti gli ostacoli e pericoli di una nuova realtà. In aggiunta: «Occorre considerare che ogni singolo rappresenta la patria, la quale nelle nostre qualità e nelle nostre debolezze sarà giudicata dalle altre comunità, di qualsiasi grado di civiltà»⁵⁵. Alle donne era attribuito anche il ruolo di ambasciatrici nei territori delle colonie. Non dovevano avere una buona preparazione solo ed esclusivamente nel campo dell'economia domestica, ma anche nell'ambito della cultura e della dottrina fascista.

Nel 1937, lo stesso Istituto coloniale fascista pubblicava un volume di *Nozioni coloniali* destinato alle organizzazioni femminili fasciste, una sorta di compendio di tutta l'ideologia coloniale.

L'Italia, data la sua posizione centrale nel Mediterraneo era destinata ad essere un paese colonizzatore, sia per la scarsità delle sue materie prime, sia per la sua limitata superficie territoriale. Pertanto, si era orientata a sud subito dopo l'unità allo scopo di ampliare la sua espansione. Seguiva poi una breve storia delle conquiste in Eritrea, Somalia, Libia, ed infine in Etiopia. Questo insieme omogeneo di territori costituiva l'Impero coloniale italiano: «Impero fascista

55 CARCANGIU B.M., NEGASH T., 2007, *L'Africa orientale*, cit., p. 24.

perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio Romano, perché questa è l'aspirazione verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie indomabili e disciplinate dalle giovani e impetuose generazioni italiane». E, del resto, le giovani generazioni femminili erano certamente robuste e forti.

Così è stato ben descritto l'Impero in Africa orientale:

Impero di pace perché l'Italia pretende la pace per sé e per tutti e si decide alla lotta soltanto quando vi è voluta da impellenti e incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutto il popolo dell'Etiopia. I concetti rilevanti sono completi: l'Impero fascista con schemi ben più saldi di quello italiano, la bonomia italica che sceglie di non attaccare, ma piuttosto difendersi, l'estensione della civiltà alla razza inferiore e la tradizione romana che aveva dato origine al primo vero Impero del mondo d'occidente.⁵⁶

Il volume del 1937 chiariva, inoltre, la geografia dei vari territori dell'Impero. La Libia, ad esempio, è chiamata anche «granaio dell'Impero», perché possiede una produzione in prevalenza agricola e lì si ricavava anche l'*henna*, utile per la tintura dei capelli, prodotto che aveva una considerevole importanza per le donne. Era in prevalenza agricola anche la ricchezza dell'AOI. Risorse come caffè, cotone e banane ne costituiscono l'esempio.

La seconda parte del testo era rivolta quasi esclusivamente alle donne e alla loro missione: difendere la razza. In Libia questo problema non sussiste perché questa terra è abitata da popolazioni arabe di razza bianca e di cultura superiore, tenute a freno dalle rigorose norme sancite dalla religione musulmana. Più importanti invece sono le preoccupazioni nell'Africa orientale italiana, dove le donne del luogo non disprezzano l'uomo europeo. Rapporti di natura occasionale potrebbero essere, come già affermato, causa di una innumerevole serie di problemi: un avvicinamento alle popolazioni del luogo con la conseguente perdita di dominio; il diffondersi di malattie; la separazione dell'uomo dai suoi obblighi verso la donna italiana con una conseguente diminuzione della natalità che porta

⁵⁶ *Ivi*, p. 25.

alla rovina della famiglia; incremento dei meticci, fonte di disordine e generale destabilizzazione. Pertanto, il ruolo della donna italiana era quello di seguire i mariti nel territorio africano, non tanto per soddisfare gli istinti sessuali, ma soprattutto per essere sodali e compagne fedeli degli uomini fascisti nella fondazione dell'Impero. Così si dichiarava: «Fino a quando nei nostri possedimenti coloniali il nucleo familiare, ammirevole fondamento e sostegno delle popolazioni latine, non riprodurrà in modo fedele i caratteri del nucleo familiare italico, la nostra colonizzazione non potrà ritenersi completamente riuscita».⁵⁷

L'istituto familiare assumeva una certa importanza nella costituzione del regime totalitario e dello Stato, la sua rilevanza veniva ora ribadita anche nelle colonie. Duplice ruolo quello richiesto alle donne: di fattrici di figli di razza pura e di garanti dell'ordine e della inalterabilità sociale attraverso l'istituto familiare. E sarebbe troppo banale liquidare questi compiti come limitati e degradati rispetto ai compiti attribuiti agli uomini perché, per il fascismo, la purezza della razza era uno dei miti dominanti, come pure quello dell'ordine e della stabilità. Diversamente, tra gli abissini la famiglia non possedeva un valore così importante.

La Guida del Touring, dedicata all'Africa orientale italiana, pubblicata nel 1938, riservava ampio spazio a famiglia e matrimonio. La famiglia viene percepita come base naturale della società, ma in senso più ampio. Similmente come presso gli antichi romani, esiste un gruppo gentilizio che si chiama *endà* in Etiopia e *rer* in Somalia. In tutta la zona vi era presente ancora una varietà di forme familiari; a fianco a quella occidentale, fondata sul matrimonio, continuavano forme primitive come la compera della sposa, il rapimento o il matrimonio di gruppo con tutta una *gens*. Si praticava la poligamia, fenomeno poco diffuso ma persistente. Il divorzio era consentito ovunque, come il levirato, cioè il diritto di sposare la vedova di un fratello. Anche se non praticata da tutti, nei confronti della donna esiste ancora oggi l'usanza dell'infibulazione.

Tornando alle disposizioni, non solo le mogli dovevano partire per le colonie, bensì anche altre donne, che erano selezionate tra le migliori in base a

⁵⁷ *Ivi*, p. 26.

educazione e fede fascista italiana. Erano riconosciute come le donne che avrebbero dovuto garantire solidità e continuità futura all'impresa coloniale. La donna, come depositaria delle caratteristiche etniche, è capace di correggere e persino annullare nella riproduzione, gli elementi decadenti e inadeguati del maschio, in questo modo è in grado di riassetare le nuove generazioni.

La presenza e il contributo delle donne italiane al nuovo Impero è imprescindibile, sia per la sua durata che per la sua stabilità, quanto e più degli uomini⁵⁸.

Nonostante questa accesa propaganda a favore della colonizzazione, non furono molte le donne italiane che si trasferirono in Africa. I dati su cui facciamo affidamento non sono particolarmente precisi, in quanto il censimento generale della popolazione, sebbene annunciato per il 1941, non fu poi effettuato. Ciò nonostante, gli «Annali dell'Africa italiana» rivelano alcuni dati. Secondo queste analisi, nel primo semestre del 1940, la popolazione italiana in Etiopia era di 42.365 persone, una piccola comunità – come si vedrà – rispetto a quella presente in Libia; in Etiopia, una grande maggioranza era composta da uomini (34.339) ed una piccola minoranza da donne (8.026). Pari a circa all'80% di maschi al 20% di femmine. Tale numero esiguo è dovuto anche al fatto che il regime si era stabilito nel Corno d'Africa da poco tempo.

In Libia, invece, dove la colonizzazione persisteva già da qualche decennio, la situazione era notevolmente diversa: erano presenti 150 mila italiani, con molte donne, e un tasso di natalità che superava persino quello della penisola. L'intento era, dunque, di raggiungere gli stessi livelli anche in Africa Orientale, con flussi di arrivo in Libia che raggiungevano le 16 mila persone a semestre.⁵⁹

Occorre precisare che l'Africa orientale era più lontana, sia dal punto di vista geografico, sia dal punto di vista culturale rispetto all'Africa settentrionale, generalmente definita anche "quarta sponda" del Mediterraneo.

All'apice del consenso, e nel momento del coronamento del sogno coloniale, il fascismo si appellava alle donne considerandole indispensabili. Ma in questo riconoscimento c'era quasi un'implicita negazione del tradizionale antifemminismo del Regime, un riconoscimento di debolezza e di incompletezza

58 DI LALLA F., 2014, *Le italiane in Africa orientale. Storie di donne in colonia*, Milano, Solfanelli, p. 281.

59 PICCIOLI A., *Demografia, in Annali dell'Africa Italiana*, a. III, vol. IV, p. 249.

da colmare con l'aiuto e la presenza delle donne. Tutto ciò durò comunque pochissimo. Alla fine, anche il sogno coloniale fascista si infranse contro la durezza della guerra, andando ad interrompere una costruzione imperiale a lungo coltivata e assai poco realmente organizzata.

3.4 La violenza sulle donne e la censura

Il modo di agire degli italiani nel contesto coloniale è stato contrassegnato da violenza e prepotenza. La misura adottata dal regime fascista, per conquistare il territorio del Corno d'Africa e sancire il potere tra colonizzatori e colonizzati, è stata senza dubbio la violenza combinata alle leggi razziali.

L'adozione di questi espedienti fu concessa da un comune senso di superiorità e da una dottrina razzista fortemente presente nella percezione del popolo italiano. Anche se negli ultimi decenni i passi avanti da parte della ricerca storica sono stati numerosi, rimangono ancora molte le lacune relative alla ricostruzione di quanto è accaduto effettivamente.

Questo è dato senz'altro dalle attuali resistenze a rinunciare ad una immagine positiva della colonizzazione italiana, ma anche per la scrupolosa volontà di coprire l'impresa di oppressione. Tuttora non sono disponibili molte fonti in merito, inoltre i documenti collocati negli archivi sono scarsi.

Un implacabile processo di censura impediva all'opinione pubblica nazionale e internazionale di venire a conoscenza degli episodi che si verificavano nelle colonie. In tale circostanza, una delle questioni su cui è più difficile fare luce è la violenza subita dalle donne nel territorio africano.

Le principali informazioni, di cui disponiamo, analizzano e approfondiscono temi riguardanti la rappresentazione delle donne nella sfera sociale e culturale degli italiani e le relazioni sessuali tra donne africane e colonizzatori italiani. In questo senso, uno degli aspetti su cui è più faticoso trarre informazioni è la violenza degli italiani e le relazioni tra donne africane e colonizzatori.

Il fenomeno del madamato e la delegittimazione della figura femminile della donna africana non furono le sole violenze subite dalle donne in Africa. È proprio

nel contesto coloniale che furono messe in atto forme di violenza contro i civili, praticate poi in tutti gli altri scontri del Novecento.

Nella letteratura storica, la figura della donna è sempre riportata a margine, inoltre risultano insufficienti gli studi che trattano le vicende che le riguardano.

Le africane furono vittime di crudeltà e violenze specifiche derivanti indubbiamente da una triplice stigmatizzazione: di classe, di razza e di genere. Queste ultime rappresentano le violenze più complesse da quantificare e soprattutto da documentare.

Le testimonianze riportano che, all'interno delle colonie, le donne africane erano assiduamente sottoposte a pericoli ed insidie da parte dei coloni italiani.

Le donne subivano costantemente raggiri a scopo sessuale e alcuni esempi si possono rinvenire analizzando le lettere di espulsione di italiani dalle colonie per comportamenti indegni. Venivano praticate false cerimonie nuziali organizzate per far credere alle africane che la loro unione con gli italiani fosse riconosciuta legalmente; si verificavano inoltre raggiri, furti, pestaggi e omicidi compiuti spesso per futili motivi. Come se non bastasse, alcune denunce riguardano molestie sessuali e minacce rivolte alle famiglie delle vittime. Numerosi documenti riportano processi nei quali gli italiani venivano denunciati per aver maltrattato le donne con le quali intrattenevano una relazione.

Nel periodo successivo all'emanazione delle politiche razziali e al conseguente divieto di qualsiasi relazione di natura coniugale tra italiani e autoctoni, vi fu un drastico peggioramento degli atti di violenza. Fonti scritte e orali rivelano un significativo aumento degli stupri e delle molestie in concomitanza al periodo di conquista dell'Etiopia, episodi che non saranno destinati a cessare.

La limitata quantità di dati, e il forte silenzio che grava sulle violenze nei confronti delle donne nel territorio africano sono attribuibili a diverse ragioni. Da una parte, vi sono le conseguenze del generale ritardo dell'indagine storica sugli avvenimenti coloniali, indagine che purtroppo è stata soggetta a molte disattenzioni e censure; ma, soprattutto, vi fu la volontà politica di omettere fatti e avvenimenti avvenuti in quel preciso periodo storico.

La memoria collettiva costruita dopo la sconfitta bellica si è focalizzata sul mito assoluto degli italiani "brava gente", un ideale che, accostando i coloni a uomini

dal volto umano, ha intralciato senza ombra di dubbio le riflessioni sulle atrocità compiute.

Una seconda ragione trova fondamento nella generale scarsità di ricerche e indagini sulla storia delle donne in Africa prima, dopo, ma soprattutto durante il fenomeno della colonizzazione. Sono limitate infatti le conoscenze dei loro vissuti. È assoluta l'assenza delle voci femminili per quanto riguarda le vicende coloniali italiane. La voce delle donne native non compare mai nei documenti ufficiali, dove per altro è assente anche la voce delle donne italiane, se non per alcune eccezioni.

L'attenzione delle vicende femminili sembra mancare altresì anche in chi cerca di ricostruire gli eventi di quel preciso periodo storico.

La mancata memoria sulle violenze nei confronti delle donne africane si collega al più comune silenzio sulle violenze di genere.

Conclusione

Il lavoro presentato, nella sua triplice ma unitaria dimensione di indagine, offre l'opportunità di una ampia riflessione in ordine alla consistenza della politica implementata, durante il ventennio, dal regime guidato da Benito Mussolini.

In particolare, è emerso come l'impronta imperialista ha rappresentato per il fascismo uno strumento funzionale ad acquistare e conservare credibilità, sia sul piano nazionale, che sugli orizzonti sovranazionali. Si è visto, infatti, come l'estensione territoriale e l'inizio delle battaglie nell'Africa Orientale sono stati principalmente alimentati dalla necessità, da parte del duce, di affermare la propria capacità e la propria attitudine di leader nello scenario politico interno.

La natura strumentale dell'invasione, nondimeno, non si è esaurita al compimento della stessa, ma altresì ha conservato la sua rilevanza anche nella gestione dei domini coloniali.

I territori africani, infatti, hanno rappresentato un vero e proprio laboratorio sociale, un bacino di risorse materiali e umane, un'area territoriale ove confinare individui poco graditi al regime dittatoriale; in tal modo, nel complesso di tali variegate utilità, assolvendo una funzione puramente utilitaristica per la dottrina fascista, priva di reale interesse nei riguardi dell'area africana e dei relativi abitanti, bensì concentrato esclusivamente sullo sfruttamento e sui vantaggi che, in ragione del possesso della stessa, il regime poteva conseguire.

Tale approccio utilitarista ha raggiunto l'apice in entrambe le tematiche che sono state oggetto di attenzione.

La prima, afferente all'implementazione delle leggi razziali, ha evidenziato il sostanziale disinteresse nei riguardi dei canoni fondamentali di rispetto della persona umana. Ciò attraverso l'instaurazione di un sistema, sociale prima ancora che giuridico, profondamente incentrato sull'asimmetria e sulla segregazione etnica, funzionale a marginalizzare la figura dei coloni a meri strumenti nelle mani del regime, utili all'attuazione delle politiche predilette dalla politica centrale.

La seconda, concernente il trattamento della figura femminile, in ordine alla quale si è avuta occasione di evidenziare il rilievo essenziale da essa rivestito

nell'attuazione della politica di espansione demografica. Politica, questa, la quale tuttavia svela, al pari di quanto fin qui osservato, una evidente strumentalizzazione della donna, marginalizzata a mero mezzo necessario per la realizzazione del disegno politico del regime.

L'analisi del trattamento della donna, inoltre, ha illuminato un ulteriore risvolto delle politiche razziali, manifestatosi nel differente regime predisposto in ragione della provenienza, nazionale o africana, del soggetto. Ciò, a riprova del riprovevole sentimento sociale sotteso alla dottrina fascista, il quale non può, in tempi moderni, che fungere da rimprovero per diffidare da politiche volte ad esaltare ideologie estreme che, massimizzando il sentimento nazionalista, rievocano periodi oscuri della storia del nostro paese.

Bibliografia

- AA.VV., *Maternità*, in *L'illustrazione italiana*, Numero speciale di Natale e Capodanno 1934, 35;
- BARBERA G., 2003, *Madamato*, in *Dizionario del Fascismo*, Einaudi, Torino;
- BONI G., 1936, *Il lavoro sociale della donna*, in *Federazione dei Fasci di combattimento di Pisa, Delegazione provinciale Fasci femminili, Corso per visitatrici fasciste*, Pisa;
- BORGNA G., 1992, *Storia della canzone italiana*, Segrate (MI), Mondadori;
- CARCANGIU B.M., NEGASH T., 2007, *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, 1^a ed., Roma, Carocci;
- DEL BOCA A., 2014, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, Vol. 2, Segrate (MI), Mondadori;
- DI LALLA F., 2014, *Le italiane in Africa orientale. Storie di donne in colonia*, Milano, Solfanelli;
- DITTRICH-JOHANSEN H., 2002, *Le militi dell'idea. Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*, Firenze, Olschki;
- ERTOLA E., 2017, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Roma-Bari, Laterza;
- LABANCA N., 2007, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino;
- PICCIOLI A., "Demografia", in *Annali dell'Africa italiana*, a. III, vol. IV;
- ROCHAT G., 1973, *Il colonialismo italiano*, Milano, Loescher;
- SBACCHI A., 2009, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Milano.

Ringraziamenti

Mi è doveroso dedicare questo spazio del mio elaborato alle persone che hanno contribuito, con il loro instancabile supporto, alla realizzazione dello stesso.

In primis, desidero ringraziare la prof.ssa Giulia Simone, relatore di questa tesi di laurea, per la sua immensa pazienza, per la grande disponibilità e precisione dimostratemi, e per tutto l'aiuto fornito durante la stesura.

Ringrazio infinitamente la mia famiglia, in particolare mia madre, per avermi sempre sostenuta ed incoraggiata durante questo percorso.

Infine, un pensiero devo riservarlo ai miei amici, in particolare ad Angelica e Silvia, per la vicinanza e l'affetto che mi hanno sempre dimostrato in questi anni. Queste poche parole esprimono soltanto in piccola parte la gratitudine nei loro confronti.